Anno XVIII. 20 Settembre 1891. Num. 38.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

SOMMARIO DEL NUMERO 38:

TESTO:

INCISIONI:

REBUS.

Spiegazione del Rebus N. 37: Dopo la pioggia viene il sereno.

SCACCHI

Problema N. 740.

del signor A. Corrias, di Ozieri.

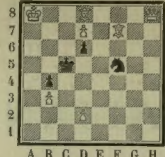
Nero.

A B C D E F G H

Bianco.

Il Bianco col tratto matta in *tre*.

Soluzione del Problema N. 737:

Bianco	(Campo)	Nero.
1. A. h3–g4		1. P c5–c4
2. P b3–c4 matto.		
	(a)	
. . . . .		1. P e6–e5
2. C d7–f6 matto.		
	(b)	
. . . . .		1. C h4 muove
2. A g4–f3 matto, ecc.		

Solutori: Sigg. A. Mottini, Mantova; E. Vignali, Lodi; V. Sabattini, Riola; Victorino Aoiz y del Frago, Pamplona (Spagna); Conte G. Azolini, Varese; Avv. Nardomeo, Benevento.

P.S. - Il Problema N. 739 si può demolire in *tre* mosse anzichè sciogliere in *quattro*.

Dirigere domande alla *Sezione Scacchistica* dell' Illustrazione Italiana, in Milano.

LOGOGRIFO.

4. Vulcano famoso.
5. Roman valoroso.
3. Passione funesta.
4. Paura ti desta.
5. Il core t'ammalia.
6. Cittade d'Italia.
7. Del mare son nome.
8. D'Italia son fiume.
4. Di lutto colore.
5. Gratissimo odore.
4. Cultori vantiamo.
4. In musica siamo.
3. Sue gesta son prave.
6. Dirigo la nave.
5. T'invito al riposo.
5. Può farti fastoso.
4. Fa lunghe le ore.
5. È fin nel dolore.
5. Un dì pellegrini.
4. Famosi i suoi vini.
4. Asil d'animale.
8. Non esser mai tale.
5. Profumi spandiamo.
4. Per essa viviamo.
6. M'ha ognun grande affetto.
10. Dei bimbi diletto.

SCIARADA

Piangeva di rabbia un giorno e di seco[illegible]
Il *primiero*, e rivolti i pugni al cie[illegible]
Dicea: Non c'è giustizia a questo mo[illegible]
Ch'io *total* muoio di fame e gelo?

INDOVINELLO.

Io cammino piano piano
E pur posso andar lontano
Ho nel mondo un gran conforto
La mia casa con me porto.
Fin che vivo son sprezzata
E da morta ricercata.

BIZZARRIA ALFABETICA.

Se m'accosto a vaghissimo fiore,
Cado in preda a violento furore.
Se mi rendo ben linda e pulita
Già mi dice ciascun scimunita.
Se lontana mi tengo da tutti
Tosto il mar mi circonda coi flutti.
Se all'inganno mi trovo vicina
Vedi allor che ciascuno m'inchina.

Spiegazioni dei Giuochi del N. 37:
Sciarada: **Ver-gogna.**

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XVIII. - N. 38. - 20 Settembre 1891. Centesimi Cinquanta il Numero.

UNA LEZIONE DI MUSICA, quadro di *Vincenzo Volpe* (incisione di F. Cantagalli) [V. pag. 191].

CONVERSAZIONE.

— Si riprenda, Dottore, in santa pace tutti i libri, libretti e libercoli che mi va allineando sul tavolino — perchè già tanto, non li leggo. — È una precauzione che ho adottato anch'io, come gran parte del pubblico: non leggo più. — È la precauzione contro cui grida tanto in Francia, proprio in questi giorni, una parte della stampa che enumera i milioni di volumi invenduti accumulati nei magazzini e le ardite ascensioni ed esplorazioni dei topi su quei monti di carta stampata, a cui il piombo dei caratteri e la impressione della macchina hanno fatto perdere col candore della sua verginità il valore commerciale.

È proprio che si scrive e si stampa troppo in giornata — e il pubblico, il quale si è accorto che l'aumento della produzione ha deteriorato la merce, ha preso la sua decisione, e tra il leggere troppo e male, e il leggere nulla, ha preferito il secondo partito — il meno pericoloso.

— Forse ha ragione — ma pure fra tanti e tanti volumi di quando in quando compare anche il libro — il vero libro — che merita di avere dei lettori e di essere letto.... anche da lei.

— Non dico di no. — Ma sarebbe uno di quei fenomeni che non avvengono mai senza essere segnalati, preconizzati dai sintomi precursori. — Veda. — Ha bastato che Carducci si ponga al suo scrittoio per cominciare uno dei suoi meravigliosi lavori di intarsio poetico, che persiste a chiamare *odi* — dedicato alla storica *Bicocca di San Giacomo* — uno dei suoi nuovi atti poetici di contrizione politica — perchè si sia udito un fremito nella terra e un lampeggio nel cielo, che preannunciarono la imminente apparizione.

E allora io mi cimento ad affrontare la rivelazione, l'avvenimento, a rischio che il pallone mi si sgonfi, e che la girandola mi scoppi fra le mani.

D'altronde perchè mi voleva condannare alla lettura di tutti questi libercoli? Per convincermi che non abbiamo più nè romanzi, nè romanzieri — perchè, mi disse lei, la scienza ha ucciso le fantasie? Si figuri se non lo so. — Del resto io vado più in là. — Io credo che la chiacchiera — che si chiama orgogliosamente discussione — stia insidiando la scienza — la quale nei Congressi gioca con essa, avviticchiandosela al collo — come la incantatrice indiana coi serpenti boa — finchè un bel giorno il serpente le darà una buona stretta, una energica stritolata, che la ucciderà. La scienza vive di raccoglimento, di quiete pensosa, di studio attento e silenzioso, e nell'ambiente del frastuono, del chiasso allegro, si snatura.

— Capisco — ella è in collera col Congresso Giuridico di Firenze perchè ha votato il divorzio....

— Niente affatto. — Ma non posso a meno di trovare.... dirò strano.... — per non mancare di rispetto alla scienza giuridica.... — che per proclamare il principio del divorzio si parta, come nell'ordine del giorno di Villa, dal proclamare la *indissolubilità del vincolo coniugale.*

Io, vede, comprendo benissimo che quel tale aforismo latino su cui si fondava il concetto di questa indissolubilità.... *Quos.... quos.* — Mi aiuti Dottore.

— *Quos Deus conjunxit, homo non separet.* — È questo?

— Precisamente. — Comprendo, diceva, che quell'aforismo non ha più ragione di essere dal momento che al *Deus* hanno sostituito il Sindaco — che può essere nei piccoli paeselli.... che so io?... il droghiere di faccia, o il macellajo dell'angolo — e che — dopo aver trasmesso dalla mano onnipotente di Domeneddio, tremenda nella sua invisibilità, a quella — più o meno guantata, e talvolta più o meno pulita — di un funzionario municipale, l'incarico di *congiungere*.... si può senza irreverenza trasmettere ad un altro uomo, più o meno togato, quello di *separare.* — Vado più in là. — Non nego che vi sono casi nei quali il divorzio può essere la giustizia, la moralità, la onestà — per cui accetto il divorzio in teoria. — Ma in pratica non lo amo.... come tante altre cose che si accettano non amandole affatto. — Che vuole? — Non ho mai potuto liberarmi da un senso di disgusto.... quasi di ribrezzo — quando viene a farmi visita Ortensia.... Sa bene? — Ortensia ch'è, come *Lucrezia Borgia*, al suo quarto marito — e mi viene in mente il verso che Victor Hugo mette in bocca a Marion De Lorme — quando Didier figge il suo sguardo sul di lei volto: *Les baisers de l'autre! est-ce qu'il les verrait!* — e penso quale effetto debba aver fatto sul marito successore, il *vedere*, il sentire, sotto i propri, i baci del marito predecessore. — Capisco che *Marion Delorme* dice — e forse credendolo — *Cet amour a refait ma virginité.* — E così avrà pensato anche Ortensia, dei tre amori matrimoniali succeduti al primo — ma a me — *forse* perchè penso che ha dovuto ripeterlo tante volte di seguito — la Ortensia mi pare una donna.... direi quasi... profanata.

Ora la donna divorziata mi parrebbe nel caso della mia amica — aggravato nella divorziata dalla sopravvivenza di *lui*, del primo marito — che può anche diventare — se ne son visti dei casi — *l'altro* pel secondo — e da una certa disponibilità che mi ricorda quelle delle artiste da teatro, annunciate dai giornali teatrali.

E per una naturale congiunzione di idee, penso alla impressione che quella povera donna, deve provare se per caso — a braccio del secondo marito — si incontra col primo. — Se lo ha amato, se ne fu amata, anche per pochi mesi, deve essere un'ondata di ricordi al cuore — se non li ha amato, una vampata di vergogna al viso — da farla impallidire o arrossire, come si impallidisce o si arrossisce poche volte nella vita — e per tutto l'oro del mondo non vorrei espormi nè a quel pallore, nè a quel rossore. — Sono ubbie — lo so, lo riconosco. So bene che anche senza il divorzio, di questi incontri imbarazzanti.... ne possono accadere — e ne accadono. — So bene che loro signori uomini hanno dei formidabili ragionamenti da oppormi, dei formidabili esempi da citarmi — anche senza molestare nel suo — spero — desolato ritiro, per trascinarsela dietro persino al Congresso di Firenze, quella povera signora che ebbe la disgrazia di essere la moglie dell'Agnoletti, e che, se la morte pietosa non interveniva, poteva essere condannata a trascinare per tutta la vita la catena da cui era legata all'uomo che le aveva ucciso il bambino — capisco che lo strazio di un corpo vivo legato ad un cadavere dev'essere tremendo — ma tant'è, Dottore.... il ragionamento non riesce a vincere il sentimento. — E loro signori partigiani del divorzio....

— Perdoni — ma io non le ho detto ancora di esserlo.

— Sarebbe dunque un avversario?

— Neppure.

— Ma allora nè partigiano, nè avversario.... che cosa è? — Fa lei pure l'opportunista che fra *il sì e il no è di parer contrario?* — So bene che oggi è di moda — per aver sempre ragione, e restare a galla. E mi pare che a questo sistema si sieno attenuti anche quei signori avvocati del Congresso che votarono il divorzio, proclamando la indissolubilità del vincolo coniugale, e viceversa. Ma qui fra noi, nella nostra intimità, non c'è proprio bisogno di questi sotterfugi e — diciamo la vera parola — di queste ipocrisie con le quali molte volte tentiamo d'ingannare noi stessi.

— No, gentile lettrice, non è sotterfugio, non è ipocrisia. — Ecco qui. — Certamente non ammetterei il divorzio con quella larghezza di applicazioni che ha in Francia — larghezza che ha dato origine alla satira arguta del *Divorçons* di Sardou — che vale un discorsone antidivorzista del Gabba e del Bonghi — e da cui possono nascere quelle *sorprese*, quegli *inconvenienti* che fecero sbellicare dalle risa i nostri pubblici — ma non sono neanche così rigido conservatore da non riconoscere che vi sono casi, circostanze tali da rendere la indissolubilità del matrimonio una odiosità. — E lei appunto alluse a terribili esempi. — È una riforma la cui convenienza dipende da una quantità di circostanze che chiamerò sociali. — In Italia, a dir vero, non mi pare sia reclamata urgentemente, nè dalla pubblica opinione, nè dall'ambiente sociale, nè dalle condizioni in cui è fra noi la famiglia. — Al Congresso di Firenze per riescire a risolvere, non si è risolto nulla.

— Ma se fosse deputato e dovesse dare il suo voto pro o contro il divorzio.... si deciderebbe pel sì o pel no?

— Secondo i casi.

— Opportunista! Badi che lei non è avvocato — per cui non le resta neanche la riserva di dire — come quell'egregio amico nostro — che se è favorevole al divorzio come avvocato, gli è contrario come legislatore.

— Opportunista no — uomo pratico sì. — E però mi deciderei secondo il progetto presentato. — Bisognerebbe vedere se fa del divorzio una eccezione, o una normalità — se lo circonda di tutte le cautele possibili — se specifica bene e limita molto i casi nei quali può essere applicato. — Legga, gentile amica, su pei giornali la relazione della causa per separazione — dopo 31 anni di matrimonio — che si discute davanti al tribunale di Mantova fra i coniugi marchese Galeazzo dei conti Guidi di Bagno, senatore del Regno, e la marchesa Virginia di Bagno nata principessa Chigi-Albani — scorra i capitoli di prova e le domande di interrogatori che si scambiano con implacabile accanimento i due coniugi — capitoli caricati, come bombe, con la dinamite morale di accuse gravi, di fieri sospetti, di rancori profondi — entri per quell'uscio semichiuso in quella famiglia, nell'ambiente di quella vita domestica, ove al desco famigliare regna fra i due coniugi il mutismo dispettoso, ove la madre è accusata dal marito di aver allontanato da lui l'affetto dei figli, e di aver vietato a questi ogni contatto col loro padre — mentre la moglie accusa il marito di averla, fino dai primissimi tempi del matrimonio, maltrattata e vituperata in pubblico ed in privato, arrivando persino — cito testualmente, ma con ribrezzo — " a schiaffeggiarla, a sputarle sulla persona, a percuoterla col bastone, a gettarle contro, anche con pericolo personale, dei mobili di casa ed altri oggetti „ alla presenza — esito a dirlo, e più a credervi — " dei figli che a queste scene dolorose fra i loro genitori, rimanevano sgomenti, si rifiutavano talvolta di baciare il padre, e presero avversione a lui, e alcuni di essi tentarono di fuggire e fuggirono, restando anche assenti dalla casa paterna, dove ritornarono per la intromissione delle pubbliche autorità invocate dal padre „.

E, dopo letto tutto ciò, riandi nella sua memoria ciò che avvenne alla contessa Giulia, che bella, giovane, colta, intelligente, a 18 anni, unita in matrimonio ad un ricco gentiluomo che forse amava — che certo era pari a lei per natali, per fortuna, per età — il giorno stesso delle nozze, arrivati, nel solito viaggio di moda, ad uno dei primarii *Hôtels*....

— Ah! lo ricordo bene. — Povera Giulia. Mentre essa rifaceva la sua *toeletta* — il marito chiese licenza di uscire una mezza oretta per isgranchire le gambe, e per fare una fumatina — e lo attese invano fino all'alba — prima con la verginale trepidazione della fanciulla — poi, fatta donna dalle sue ansie, coi sospetti crudeli della donna — poi forse — come dice Aleardi — *col divorzio nell'animo infisso*, sentendo sparito *il suo vago avvenire di vergine*, e presentendo distrutto quello di moglie — prima di esserlo.

— E lui, lo sposo, quel gran signore, quel gentiluomo, ritornò briaco fradicio, col viso stravolto, con le vesti in disordine — raccattato in un postribolo. La povera giovinetta fuggì piena di ribrezzo, con la sua bianca veste imbrattata di vino — unica traccia, unica impressione dell'amplesso coniugale, che le sia rimasta — e si ricoverò nella casa paterna — nè da quella notte — così piena di sgomenti e di disillusione — volle più vedere — e son passati 20 anni — l'uomo di cui pure porta il nome per inesorabile volontà della legge.

E pensi che 31 anni di duro supplizio fu pei Marchesi di Bagno la loro forzata unione — che 20 anni di solitudine desolata è per la Giulia il suo vedovile celibato o la sua celibe vedovanza — e poi neghi che in certi casi il divorzio possa essere.... la salvezza.

— È vero, Dottore — ma nello stesso tempo io penso melanconicamente che la compagine della famiglia è già troppa scossa, che i vincoli della intimità domestica sono già troppo allentati — perchè non sia una grande imprudenza dare a quella compagine una nuova scossa — imprimere un nuovo allentamento a questi vincoli — infliggere alla fede domestica una nuova causa di scetticismo — senza avere — al solito — surrogato nulla, sostituito nulla — senza avere saldamente puntellato l'edifizio a cui si vuol cambiare le fondamenta — così saldamente, come si fa con le torri, e coi campanili quando si vogliono trasportare da un sito all'altro.

— Ebbene, si rassicuri. — Dato anche che si votasse il divorzio, lo sa bene, qui da noi le leggi si fanno, si promulgano, si commentano.... — ma quanto ad osservarle da una parte e ad applicarle dall'altra.... chi ci pensa? — Veda le disposizioni del codice Zanardelliano contro il duello. — Nulla di più fiero, di più severo. — Non manca che — come in Francia ai tempi di Luigi XIII — mandare al patibolo la gente per impedirle di ammazzarsi, a suo gusto, in duello. — Strano preservativo davvero! — Ebbene — ha mai veduto lei, gentile lettrice, tanti duelli come adesso? — Non apre giornali che non vi si parli di duelli! — Dappertutto — cartelli di sfida — in *campo chiuso* e a *tutt'oltranza*, come nel medio evo — combattimenti *con lancia, mazza e spada* — verbali, controverbali — intervento solenne di padrini, di giudici del campo — con larga, larghissima effusione di.... inchiostro — e squilli di tromba, e bando di araldi.... — Ebbene — malgrado tutto questo scampanio di pubblicità ha mai letto lei,

che si sia fatta una buona retata di tutti questi duellanti — primi, secondi, padrini, testimoni? — Ha mai letto lei che un solo Procuratore del Re abbia mostrato d'accorgersi di questi reati — che pure si erano premeditati, preparati, organizzati in pubblico con la preoccupazione di farli conoscere a tutto il mondo — e che un solo processo si sia avviato? — Io no. E si spiega benissimo. — I Magistrati non vogliono smuovere vespai, perchè han paura che gli onorevoli calabroni del Parlamento, o le pungentissime vespe del giornalismo se la prendano con loro, e sollevino sulla loro povera pelle coi loro morsi tanto di galle. — E la legge?... Eh! si sa bene! — La legge c'è — e quando è scritta nel codice, basta — la si lascia al suo posto — religiosamente coperta dal velo della reverente oblivione, perchè con l'applicarla non si guasti — e ciò, si sa, per eccesso di osservanza.

— Ed ecco, caro Dottore, che abbiamo finito col fare un'aggiunta al Congresso Giuridico. — Non ne era proprio sentito il bisogno.

— Dio buono, gentile lettrice — mi dica lei di quale fra le tante cose che si son dette, gridate, declamate, tentate, fatte e disfatte da otto o dieci giorni in qua — si sarebbe sentito il bisogno? — Si è farneticato e si farnetica su tutta la linea. — Io non so se il Congresso freniatrico se ne sia occupato. — So che uno di quegli egregi scienziati ha scoperto una nuova mania — l'orrore dei mostri — alla quale venne imposto uno di quei nomi composti di due grecismi, che servono alla scienza medica, come *la foudre du dimanche* a Calcante — *pour frapper l'imagination* dei profani. — Ebbene, se quell'orrore delle mostruosità si estende dalle fisiche alle morali — dalle tragiche alle comiche — chi è colpito da quella mania deve essere in questi otto giorni, passato da un orgasmo all' altro — da un raccapriccio di terrore ad uno di ilarità.... Sissignora — ci ponno essere anche quelli. — Veda ciò che accade a Parigi pel *Lohengrin*. — Hanno proclamato persino *La patrie en danger* per impedirne coi tumulti e le minaccie la rappresentazione all'Opéra — come l'hanno impedita tre anni or sono all'Eden — proprio all'ora dell'andata in iscena, riescendo a far sì che il teatro di cui erano stati accaparrati tutti i posti, rimanesse completamente deserto. — Si pubblicarono dei giornali di circostanza per dipingere Wagner come un fiero nemico della Francia — si ristampò e si diffuse l'opuscolo sarcastico che egli pubblicò col titolo *Una capitolazione* — si ordirono, a quanto dicono alcuni, congiure di editori — si risuscitò la *Lega dei Patrioti* — sono sbucate fuori, *trompettes en tête*, le loro bande — si è suonata la *Marsigliese* — e *allons enfants de la patrie!*

È una mostruosità — sarà — lo credo e lo capisco — una mostruosità patriottica — come furono una mostruosità artistica gli scandali che nel 1873 questo stesso *Lohengrin* ha suscitato alla Scala — quando si arrivò persino ad evocare la memoria delle Cinque Giornate per troncarne le combattute rappresentazioni — alla sesta ed ultima delle quali — mentre sibilava feroce la bufera dei fischi — mi ricordo di aver veduto Arrigo Boito alla testa di una pattuglia di questurini designare alla loro repressione artistica gli implacabili fischiatori — quando il *Secolo* credette fare la necrologia all'opera e a Wagner, scrivendo: *Così finì il cavaliere semi-vivo e semi-morto*.

È una mostruosità perchè Wagner non disse certo della Francia e dei Francesi più male di quanto ne abbia detto Mozart nelle sue lettere impregnate di odio feroce contro la Francia — Mendelssohn che chiamò pagliacci i Francesi — Weber che non poteva sentir pronunciare un nome francese senza andare sulle furie — eppure sono tutti tre popolari in Francia.

Ma in fondo a questa mostruosità c'è qualche cosa che fa pensare — c'è un sentimento patriottico così vivo che se oggi ispira delle aberrazioni, domani può creare degli eroismi — e con cui bisogna pure fare i conti — e allora quel tale raccapriccio di ilarità si arresta perplesso, e finisce per cavarsi il cappello.

Una mostruosità che non si spiega, e di cui nulla può attenuare il ribrezzo, sono gli assassini politici di Cesena. — È la passione nella sua più odiosa brutalità! — È l'odio di partito spinto alle sue più dissennate violenze! — Bufera di sangue — che dinota un grande pervertimento del sentimento politico! — Nulla ha mai giustificato per me l'assassinio politico, neppure quando il colpo di pugnale o di pistola tolse di mezzo una individualità formidabile che attraversava, come una sbarra, la via ad una di quelle idee, entro cui si racchiudono le speranze, l'avvenire di un popolo, di un'epoca. — Ma l'assassinio che sfoga l'astio di passioni politiche, fra due uomini — quello....

— Di quello, Dottore, non ne parliamo. — Si passa davanti ai cadaveri di Cesena torcendo altrove lo sguardo — Solo, quando si legge, nei dispacci ufficiali, che l'ordine regna in quella città..., si ha il diritto di chiedersi quale sia quell'ordine, che lascia scattar fuori dal proprio seno tali disordini.

— Ordine morale no di sicuro.

— D'accordo. — E poichè siamo di fronte alle cose che non si capiscono.... così — a guardarle di primo colpo.... mi spieghi per qual ragione siamo tanto in collera qui in Italia perchè a Nizza si vuole inaugurare il monumento a Garibaldi piuttosto il 4 ottobre che il 20 settembre o il 2 di ottobre — come farebbe comodo o piacere a noi Italiani, perchè sarebbe una commemorazione dei due avvenimenti che rinsaldarono in Roma la nostra unità nazionale.... con la breccia di Porta Pia e col plebiscito romano. — Oh che! — Sono forse obbligati i Francesi a celebrare con le loro feste i nostri fasti e le nostre allegrezze italiane? Si pretende forse che i Francesi sieno molto contenti di questa nostra unità che ci siamo creata — e abbiam fatto benissimo — loro malgrado, approfittando di un momento in cui non potevano impedirci l'opera nostra — momento che ricorda loro sventure e umiliazioni indimenticate e indimenticabili? — Non esageriamo per carità. — *Laviamo in casa la nostra biancheria sporca*, ha detto Napoleone. Non le pare che il pensiero sarebbe completo se si aggiungesse: *Festeggiamo in famiglia le nostre feste di famiglia*. — Che ne pensa, Dottore?

— Io? — nulla. — Ormai faccio come le *bon Dieu* di Beranger che — il quale

un jour s'eveillant
Tout à fait pour nous bienveillant
Mit le nez à la fenêtre —

e, dopo essermi chiesto, come lui:

Leur planète a peri — peut-être?

e, averlo veduto

bien loin,
Qui tourne dans un petit coin

concludo, come lui:

Si je sais comment on s'y comporte
Je veux, mes enfants, que le diable m'emporte —
Je veux bien que le diable m'emporte,

e, se me lo permette, chiudo il finestrino.

— Un momento, Dottore — non prima di avermi spiegato che cosa sono quelle meste e solenni processioni che sfilano tacite e pensose — e donde vengono questi cupi rumori che mi giungono indistinti, ma paurosi all'orecchio.

— Quelle due processioni — accompagnano all'ultimo asilo, all'ultima pace, due uomini i quali dopo una lunga vita di opere e di lotte pel loro paese — che amarono caldamente, che servirono operosamente, lealmente — si erano ritirati dal mondo che era stato ingrato ed ingiusto con entrambi — e che si vendicava del disprezzo, trapelante dall'amara e spesso sarcastica arguzia dell'uno, e dalla noncurante apatia dell'altro, fingendo di averli dimenticati. — Sono i funerali di Ubaldino Peruzzi — e di Grévy.

Quel rombo viene dalle Alpi — sono lastre di ghiaccio che si spezzano — sono crepacci che si aprono — sono valanghe che precipitano e inghiottono coloro che vogliono scrutare troppo addentro i misteri della loro verginità.

— E quella comitiva che si aggira affannosamente fra quelle nevi, che interroga con angoscia quelle ghiacciaie, che scruta quei crepacci? —

— Cercano un uomo che è scomparso.... il colonnello Zucchi. — Come è spaventosa la scomparsa di un uomo — che si dilegua come una figura di nebbia — che oggi è qui, davanti a voi, che vi parla, vi sorride, e fra un'ora non c'è più? Ov'è? Dove è andato? — Chi lo sa?

— Un altro cupo rumore.... diverso, ma tetro anch' esso?

— È quello dell' urto della *Tessaglia* con la *Taormina*. — È la *Taormina* che affonda! Che grida strazianti!...

— Silenzio — cosa è questo strepito? questo balenio — che fa trasalire l'Europa?

— Niente — si rassicuri — un fuoco d'artifizio. La occupazione inglese di Sigri. — E pareva quel tale primo colpo di cannone che tutto il mondo aspetta con tanto sgomento!

— Davvero non c'è più da credere neppure alle cannonate. — Non mette conto di restare alla finestra, a rischio di buscarsi una infreddatura. — Chiudiamola.

— È chiusa.

15 settembre. *Doctor Veritas.*

VERNANTE-LIMONE

Il tronco di ferrovia da Vernante a Limone, inaugurato nel mese di giugno, è per la bellezza del paesaggio, per l'importanza della linea e per le opere d'arte uno tra i più notevoli costrutti negli ultimi anni. Ne diede i disegni l'ingegnere Delfino, coadiuvato da altri egregi artisti; impresario-costruttore del tronco fu il cav. Angelo Delvecchio.

La linea percorrendo un paesaggio montuoso attraversa viadotti e gallerie in gran numero, e tra le gallerie ve ne sono a curva e controcurva, ossia quasi in forma di ∽, sono la galleria elicoidale e il grande viadotto di 14 archi in curva, alcuni dei quali misurano ben 62 metri di costruzione, di cui 45 esterna e 17 sotto terra. I pilastri formano una costruzione ardita ed imponente; una pila ha in base 100 m. q. di area. Il treno, visto dal basso della valle, sembra lanciato sopra un filo attraverso due altissimi monti, sempre biancheggianti di neve.

La galleria elicoidale è una meraviglia di costruzione. Il treno, imboccata la galleria, sale girando nell'interno del monte e compie un intiero giro di elica, e su un percorso di 1500 metri ne guadagna 45 in altezza, sboccando quasi immediatamente sopra la galleria inferiore. Di qui s'abbraccia collo sguardo tutta la valle e si possono apprezzare le difficoltà che si dovettero superare nella costruzione. Questa galleria è la prima del genere che siasi costrutta in Italia.

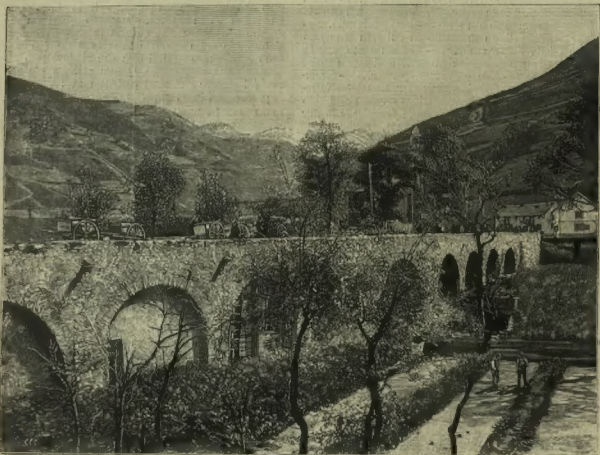
Il percorso della linea si fa tutto in valle Vermenagna. In basso scorre il torrente che dà il nome alla valle, gonfio e rumoroso in primavera e quasi a secco nell'estate; a fianco lo segue snodandosi ne' suoi serpeggiamenti la strada nazionale Cuneo-Ventimiglia; a sinistra del torrente un' ondulata cresta di montagne quasi parallela alla direzione delle acque; a destra montagne separate da valloni e valloncelli di diversa forma e grandezza, disposti in senso per lo più trasversale all' asse della strada nazionale. Egli è precisamente da questa parte che è costrutta la strada ferrata, di modo che per tutto il tronco il piano della linea lascia in basso la strada nazionale, e la locomotiva scompare nelle gallerie aperte nei fianchi dei monti per gettarsi su ponti e viadotti e percorrere le trincee che costituiscono importanti opere d' arte per tutta la linea. La pendenza normale è del 26 per mille, ma tocca anche i 28 metri superando un dislivello notevole (400 metri d'altezza da Cuneo a Limone su un percorso di 19 700 metri).

La linea si ferma per ora a Limone, in un breve piano tutto circondato da monti ertissimi. Fra quattro o cinque anni andrà a Tenda, meta ultima sulla terra italiana; dopo si vedrà se i ministeri della guerra d'Italia e di Francia la lascieranno scendere fino a Nizza, o se la faranno deviare su Ventimiglia. Alla festa inaugurale si è brindato calorosamente all' unione di Cuneo con Nizza, attraverso queste valli storiche, dove tanto si è combattuto per l'indipendenza piemontese.

Vernante, detto anche Alvernante, è un modesto comune di montagna, ai piedi d'alte roccie che gli contendono la luce. Il suo aspetto non è molto lieto; le case sono basse, tutte coperte di lastre di pietra, con vie tortuose e disagiate, all'infuori della nazionale che lo percorre in tutta la sua lunghezza. Aveva un castello fortificato sull'alto del monte, a guisa d'aquila in vedetta. Or non rimane che una torre solitaria, sb ttuta dai venti; di là si ha vista estesa e ridente. Nei dintorni di Vernante si trova caccia abbondante di camosci, marmotte, tassi, fagiani, tordi, quaglie. Nei laghetti situati sui monti vicini si rimpiattano molte rane, ma non vi sono guari pesci. La regione detta *Pallanfrè*, a 1374 metri, è una delle più pittoresche della valle, per asperità di monti ed estese vedute.

Limone è nel centro della valle, e n'è il capoluogo. Posa come in fondo ad un anfiteatro, coronato di nevi. In fondo si profila sull'orizzonte la vetta del colle di Tenda, passo importantissimo delle Alpi marittime fino dai tempi romani.

L'imperatore Augusto vi aveva fatto costrurre una strada per il transito delle truppe nelle Gallie. Questa strada venne rifatta nel 1592 e di essa rimangono ancora alcune piccole opere e un viadotto importante. Fin dal 1614 si era cominciato per ordine di Carlo Emanuele I di Savoia un tentativo di perforamento del monte verso la Panice e costrutta una strada e un ricovero. Questo e quella rimasero, ma il traforo non andò avanti, causa le agitazioni guerresche che di-

sturbarono il paese e asciugarono le casse dello Stato. Vittorio Amedeo III fece costrurre nel 1780 una nuova strada per il commercio dell'alto Piemonte con Nizza. Durante sei mesi dell'anno questa strada doveva essere battuta ogni giorno da sedici muli, partenti di primissimo mattino otto da Limone e otto da Tenda per mantenerla praticabile. Durante questo tragitto, dopo le grandi nevicate che in quelle valli sono frequenti e pericolosissime, i mulattieri dovevano astenersi dal far schioccare le fruste e persino dal chiamarsi a voce alta per non determinare alcun movimento improvviso d'aria e far precipitare le valanghe. Questa strada era nell'inverno così desolata e paurosa, che se non per necessità nessuno s'avventurava a percorrerla. Vittorio Amedeo II nel marzo del 1707 tentava valicare il colle malgrado ne fosse premurosamente dissuaso dai limonesi. Giunto ad un bel tratto di via fu sorpreso dall'aquilone, e sarebbe morto di freddo se un limonese, mandatogli dal Comune in servizio, non se lo fosse tolto sulle spalle e precipitosamente l'avesse portato ad una casuccia di ricovero, dove con frizioni e cordiali fu richiamato in vita. Consimile avventura toccava nel 1742 a Carlo Emanuele III.

Limone.

Viadotto dopo Limone

Il passo del Monte Cornio o Colle di Tenda è, dopo il 1883, agevolato dall'apertura d'una bella e comoda galleria — lunga 3000 metri e larga 6,50 — la quale risparmia ai pedoni ed ai veicoli la faticosa salita di circa 600 metri d'altezza e 11 000 di percorso, e li sottrae ai pericoli continui delle valanghe e della tormenta.

*

Queste valli furono tra le più provate durante le guerre che desolarono il Piemonte fino alla fine del secolo scorso. I Saraceni saccheggiarono Limone nel 906 e ne scacciarono gli abitanti, dopo di aver contr'essi ferocemente combattuto. Nel 1200 Limone era comune libero, poi passò in feudo ai Lascaris conti di Tenda e di Ventimiglia. Sul finire del secolo XV i limonesi si diedero a Carlo d'Angiò, ma non ne andarono troppo lieti, e poco dopo divennero sudditi di Savoia, che mantenne loro tutti i privilegi che avevano e di più assicurò loro tutti i favori accordati e da accordarsi a Nizza. Nel 1520 una enorme quantità di neve seppellì per metà il paese, rovinando le abitazioni e facendo numerose vittime. Non s'era ancora ristorato di quella grande sciagura che gli spagnuoli bruciavano le case di Limone e imponevano le maggiori durezze di guerra agli abitanti. Durante le guerre per la successione di Spagna gl'imperiali bloccarono il paese usando crudeltà senza numero ai limonesi, perchè uno di loro aveva tirata una schioppettata contro un soldato, e solo scamparono a maggiori guai per ordine del principe Eugenio.

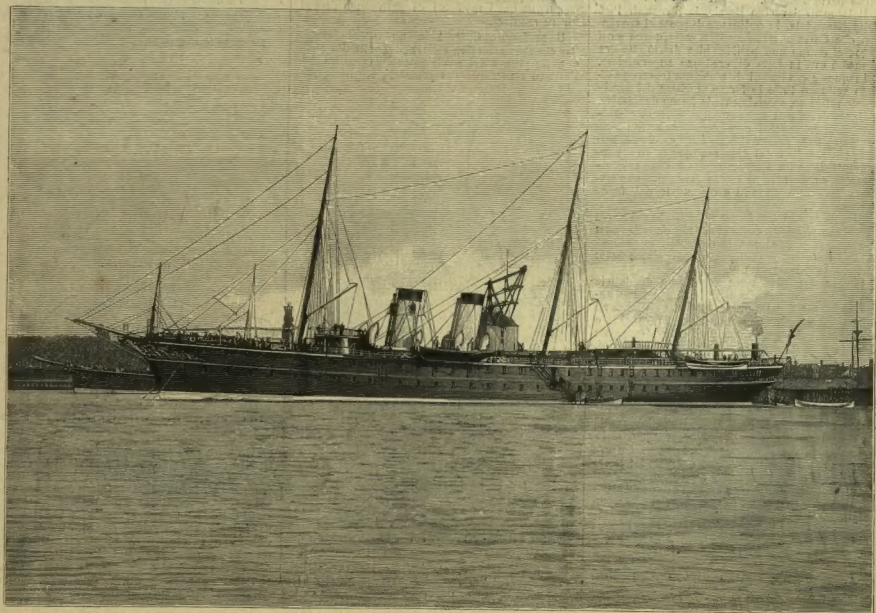
Ma la più bella pagina dell'epopea di Limone fu ai tempi del Direttorio, quando il re di Sardegna e i suoi figli, tra cui il duca d'Aosta che fu poi il re Vittorio Emanuele I, soggiornarono in quelle valli anche d'inverno per respingere le truppe repubblicane, che vi si erano acquartierate.

Il 12 agosto 1809 passava per Limone prigioniero dei francesi Pio VII, accolto coi maggiori onori dalla popolazione, che n'ebbe i rimproveri dai gendarmi insofferenti di quelle attestazioni equivalenti a biasimo per l'imperatore.

Lietissimo pei limonesi fu l'aprile del 1814 quando i francesi dovettero ritirarsi dal monte Cornio d'onde erano padroni della valle. Le strade per neve e pioggia erano in tale stato che le truppe dovettero fare strada coi fucili pel transito delle artiglierie e dei bagagli.

I limonesi son gente frugale, operosa e cortese. Hanno un grande rispetto pei soldati. Un tempo al soldato di leva usavasi dal padre fare un'antiparte sulla eredità. Le donne sono trattate amorosamente e non come bestie da soma, il che avviene in molte valli. Son esse che hanno la chiave dello scrigno.... dove c'è.

G. B. Ghirardi.

La nuova linea Vernante-Limone. — Vernante (da fotografie del signor A. Goletti).

Gli Indemoniati alla Madonna di Caravaggio

I.

Fino dalla più remota antichità le strane malattie dello spirito umano, ancora soltanto in parte studiate nei due vastissimi capitoli delle scienze mediche intitolati: *Isterismo e pazzia*, erano considerate quali manifestazioni di una forza occulta soprannaturale, estrinseca al corpo dell'uomo, e diedero il più vasto contributo alle religioni, alle credenze, alle superstizioni di tutti i tempi. Le istorie delle religioni dell'altipiano asiatico sono piene di miracoli stravaganti a base di isterismo, e il culto misterioso dei fakiri dell' India appassiona oggi ancora i credenti delle scienze occulte (spiritisti) non meno degli scienziati.

I *miracoli*, le *profezie*, il *furore sacro*, tutte le sopraeccitazioni del sentimento religioso possibili in individui affetti da nevrosi, il culto speciale dei fenomeni paurosi e misteriosi dell' animo umano, trovarono credenti e adoratori appassionati fra i greci e i romani. Il culto di Iside, delle Sibille, delle Pitonesse, e la considerazione in cui era tenuto l' accesso convulsivo istero-epilettico *(morbus sacer)*, sono memorie irrefragabili dell'influenza che esercitarono queste manifestazioni morbose dell'organismo umano nella vita di Grecia e di Roma.

Nel periodo medioevale che rappresenta nello sviluppo dell'idea religiosa cristiana *il colmo della fede*, specialmente verso il *mille*, quando le menti erano preoccupate dalla credenza nella prossima fine del mondo, tutti si ritiravano ad una vita esclusivamente dedicata alle cure dell'anima, sacrificando *i godimenti terreni* e spesso anche la salute del corpo. La paura delle pene dell'inferno e dei castighi del Giudice Supremo più che la speranza nella bontà e misericordia di Dio, soggiogava gli animi. In quel tempo compariscono nelle funzioni e nelle pratiche di religione le invocazioni alla divinità contro il diavolo e le sue arti di seduzione, e le regole della liturgia per liberare gli uomini e le cose dallo spirito maligno.

I documenti sacri e profani di quell'epoca attestano che la fede inclinava ad un pessimismo pauroso, in cui il diavolo rappresentava la più larga parte d'azione.

Il Mago di Severino Boezio, la Strega di Pico della Mirandola, le ordinanze di processi spaventosi che finivano quasi sempre colla gogna e col rogo, ci dànno una pallida idea di ciò che era il medio evo in fatto di credenze superstiziose.

In queste condizioni di ambiente trovarono ottimo sviluppo tutte le forme morbose del sentimento religioso, specialmente le forme depressive, melanconiche, così bene studiate e distinte dall'Esquirol col nome di *cacodemonomanie*. Egli comprendeva tutti coloro che credono di essere posseduti o assediati dal diavolo, quelli che sono convinti di avere assistito o di assistere alle assemblee chimeriche di spiriti maligni, o che credono di essere dannati e circondati dal fuoco dell'inferno.

Si ebbero così tre forme cliniche ben distinte di delirio religioso melanconico: la *demonomania* (ossessione, possessione), la *demonolatria* (adorazione del diavolo, pratiche occulte), la *dannomania* (delirio di dannazione).

Il culto del diavolo era una forma di delirio comunissima nel medio evo [1], e non è forse ancora scomparsa dalla presente società civile. Certi misteriosi *scongiuri* dei credenti nella cabala, e le famose *sedute* degli spiritisti, e le passeggiate al chiaro di luna nella notte di San Giovanni, ne continuano la tradizione. I pazienti dell' evo medio (streghe, stregoni, maghi) si riunivano in luoghi deserti e con pratiche occulte invocavano ed adoravano il demonio. Una pittura splendida di queste adunanze ce la offre il Goëthe nel *Sabba* romantico. E Pico della Mirandola nella *Strega*, descrive con esattezza meravigliosa il delirio sensuale dell' ammalato che crede di avere proprio delle tresche amorose col diavolo; di qui la differenza fra i *succubi* e gli *incubi*.

Gli *indemoniati* venivano distinti fino dai primi scrittori del rito sacro, in *ossessi* (assediati) e *posseduti*. D. Calmet, monaco benedettino, così definisce questi due stadi di disgrazia: "Nella *possessione* il demonio agisce dentro e nella *ossessione* solamente di fuori ".

[1] Vedi il recente e bellissimo libro di Arturo Graf, intitolato: *Il Diavolo*.

Negli *ossessi*, il diavolo tormenta i disgraziati in ogni modo, proponendo loro *dei patti;* li incita a rinnegare la fede, a bestemmiare Dio e i santi.

Apparisce sotto le forme più strane, specialmente di notte: e sono rospi che saltano sul letto, gatti neri, cani rincantucciati in qualche angolo della camera o sotto il letto.

Non è possibile immaginare il numero delle storie paurose accumulate intorno a questi animali, cresciute ed alimentate appunto dalle allucinazioni di cervelli malati. Il volgo ci crede ancora e non il volgo soltanto! Molte signorine istruite ed emancipate — proprio *fin de siècle* — non si arrischierebbero a maltrattare un gatto ad una certa ora di notte, appunto per un sentimento di paura lasciato nella loro mente dalle fiabe della bambinaia o della nonna.

Le alterazioni della sensibilità cutanea sono frequentissime: agli infermi par di sentire graffiature, punzecchiature, battiture dolorose di cui incolpano il diavolo.

Le biografie dei santi e dei visionari sono piene di questi fatti. Il Cavalca nella sua ingenuità di scrittore ascetico, fa rappresentare al diavolo una gran parte nei Fioretti di San Francesco: quasi tutti i frati del convento erano tormentati in mille guise e spesso malamente, qualche volta soltanto in modo scherzevole.

Il Tasso ebbe dei momenti di mania di persecuzione diabolica. Nelle *Veglie* scritte durante la sua prigionia a Ferrara, lamenta di essere assediato dal *folletto:* il quale si limita a rubargli i fogli di carta cui egli affidava i propri pensieri. Lutero invece è battuto dai diavoli con verghe di ferro!

Nella possessione, i pazienti credono di avere in qualche punto del corpo il diavolo e qualche volta perdono il senso della propria individualità fino al punto di ritenersi trasformati in *diavoli*. Le loro crisi convulsive sono causate da minime cause: basta che essi vedano una medaglia, una croce, una pila dell'acqua benedetta, ecc., il sentire preghiere o l'odore dell'incenso; e sono frequentissimi i momenti di parossismo fino al furore maniaco.

Il professore Charcot in un recente studio (Les démoniaques dans l'art) ricercando nelle incisioni e nelle pitture dei secoli passati i caratteri dell'attacco convulsivo dei *posseduti*, e confrontandolo con quello dei *posseduti* d'oggigiorno, stabilì che *la convulsione diabolica* presenta gli stessi fenomeni del grande attacco isterico con prevalenza delle *contratture muscolari e delle contorsioni*, nel periodo dei *grandi movimenti* — periodo di *clownismo*.

Varietà diaboliche del grande attacco isterico (contorsioni).

(Contorsione arco di cerchio).

(Varietà di contorsione).

(Espressioni e gesti di rabbia).
Periodo di clownismo del grande attacco isterico.

Durante le diverse fasi di questo periodo gli ammalati mostrano una agilità, una forza muscolare da meravigliare lo spettatore e sovente, nella donna, in opposizione completa con le apparenze deboli del soggetto. Questi fenomeni avevano colpito vivamente i primi osservatori testimoni delle agitazioni dei *posseduti*, e noi troviamo nel Rituale degli esorcismi (Figuier. - Histoire du Merveilleux - pag. 29) che uno dei segni della possessione diabolica consiste nello sviluppo di forze fisiche superiori all'età ed al sesso della persona in cui si manifestano. Negli uomini questo periodo ar-

(Supplicazione).

(Posa di crocifissione).
Periodo delle pose appassionate del grande attacco isterico.

(Varietà dei grandi movimenti tonici.)

(Rappresentaz. schematica dei grandi movimenti della fase tonica). Periodo epilettoide del grande attacco isterico.

riva talvolta ad un grado di violenza superiore ad ogni immaginazione (Charcot).

L'indemoniato di cui noi presentiamo il ritratto, certo Raia, ricoverato nel manicomio della Vi-

gnicella a Palermo, e illustrato dal professore Salemi-Pace, durante gli attacchi del male morde rabbiosamente tutto quanto gli capita fra le mani, pezzi di legno, cocci di stoviglie, ecc., perdendo dalla bocca bava insanguinata, e in mancanza di oggetti su cui possa sfogare il suo furore, addenta orribilmente le proprie carni, per cui porta cicatrici profonde alle braccia ed alle mani.

Negli attacchi convulsivi gravi, il Raia chiama col titolo di *conte* lo spirito assalitore, negli accessi leggieri gli dà confidenzialmente il nome di Giorgio, e intavola con lui dei monologhi come questo, p. es.:

" Sta fermo, perchè mi tormenti?

— Basta, via, non tormentare la tua creatura.

— È impossibile, sono figlio di Cristo.

— Ma lasciami.

— L'adorerò sempre l'amata mia donna.

— Oh! questo poi è troppo.

— Ma perchè?

— Oh, infame traditore.

— Ma queste sono *soperchierie*.

E si mette a piangere, a gridare, a schermirsi colla sua bacchetta magica dai colpi del supposto Giorgio.

*

Nell'epoca medioevale il povero pazzo, qualunque fosse la forma del suo delirio, e *l'isterico*, e il *coreico* erano per il pubblico altrettanti *indemoniati*. Gli stessi ammalati spiegavano la malattia con le idee predominanti nella società, e finivano per credersi realmente in preda agli spiriti maligni. Fu solo alla fine del secolo scorso, quando si incominciò a studiare, liberi da ogni pregiudizio, le malattie *del sistema nervoso* e della *pazzia* che venne definitivamente relegato nel mondo delle visioni fantastiche e della più volgare ignoranza tutto il mistero diabolico che avvolgeva i fenomeni di queste malattie. Ma il popolo, tenace nelle sue tradizioni, continua a guardare con sospetto e con paura le convulzioni di una isterica, e crede ancora allo *stregoneccio*.

Tutte le esagerazioni del sentimento religioso fino alla pazzia, ma specialmente le forme melanconiche di *demonopatia*, si diffondevano talora nelle masse per contagio morale in forma epidemica. Rimasero celebri nella storia della medicina le epidemie del 600 e del 700 dell'èra volgare, propagatesi in gran numero di conventi di femmine e di villaggi. Non meno famosa è la epidemia nota col nome di Danza di St. Guy, che nei secoli XIV e XV desolò le provincie del Reno. Gli ammalati venivano accompagnati in processione ai santuari a suon di musica. E non meno celebre è stata la epidemia convulsiva sviluppatasi (1727-1760) fra i visitatori devoti della tomba del diacono giansenista Francesco Pâris nel cimitero di St. Médard. Nel secolo nostro si ebbe la epidemia di Lione (1848) chiamata *diable* de Margnolles; quella di Monzine nell'alta Savoia 1861-64, e nel 1878 un' altra a Verzegnis nel Friuli.

*

La cura di tutte queste malattie che l'ignoranza dei tempi riteneva causate dall'azione dello *spirito maligno* nell'organismo umano, consisteva nell'*esorcismo e nel rogo*.

Il rogo durò fin verso la metà del secolo XVII, e venne abolito prima in Francia, mediante una ordinanza regia, non ultima gloria del ministero Colbert. Altri metodi curativi venivano usati dai convulsionari di St. Médard, detti *les grands secours*. Consistevano in violenze atroci praticate sui convulsionari con martelli, chiodi, verghe di ferro, spade, nell'intento di scacciare dal corpo il diavolo. L'origine dell'*esorcismo* risale alla *medicina per contatto, dei passi magnetici*, praticata empiricamente fino dai più antichi popoli dell'Oriente e passata nel cristianesimo. Fors' anco, secondo alcuni. Mosè e Gesù usarono anch' essi *la medicina dei contatti*. Per Gesù il fatto è accertato dalle seguenti note dei vangeli, Matt., Cap. VIII, 14-16. — Marco, Cap. I, 30-34. — E in Luca (Cap. IV, 38-41) si legge: " Al tramonto del sole, tutti coloro che avevano infermi di varie malattie, li accompagnavano da lui. Ed egli *imponendo* a ciascuno le mani, li curava. „

La scienza, finchè esiste un solo credente, non può impedire l'*esorcismo*, mentre si sa che le grandi emozioni e una fede viva e profonda unita all'aspersorio, può fare il miracolo della guarigione. Tuttavia alla società civile resta l'obbligo di impedire che la più sordida speculazione venga tentata con questi mezzi.

La cerimonia dell'*esorcismo* accennata in linea generale colle preghiere nel rituale liturgico, rivestiva nei santuari caratteri speciali con pompe religiose svariatissime. Nel santuario di Laon (secolo XVI), durava nove giorni: si portavano gli ammalati in processione nel letto dietro il Santissimo Sacramento. L'arcivescovo faceva lo *scongiuro* nell'ultima giornata dopo la messa, in presenza di tutto il clero della cattedrale.

Una scena d'esorcismo.

Nel santuario di Caravaggio, che ha avuto per l'*esorcismo* dei momenti di fama mondiale, le cerimonie sono più semplici, ma non meno imponenti.

Il giorno fissato per lo *scongiuro* è il 26 di maggio, giorno della apparizione miracolosa della Madonna. Da tutte le provincie dell'alta Italia, su carri e a piedi affluiscono i pellegrini al santuario; dove per *comfort* ai disagi del viaggio trovano un tappeto di erba fresca per letto e le cucine economicissime improvvisate intorno al tempio. Gli ammalati più gravi sono ricoverati in un camerone appartato nei locali della Cancelleria, gli altri se ne stanno in chiesa.

Il digiuno di ventiquattr' ore è di obbligo per chi riceve l'*esorcismo;* e gli ammalati si rifiutano di prendere anche le medicine che i dottori del luogo premurosamente offrono. Seduti o sdraiati sui letti, attendono le 5 pom. — ora del miracolo — mentre i parenti e gli amici li circondano di cure, sciogliendo loro i nodi delle vesti e dei capelli, pettinandoli continuamente, così come è prescritto dalle pratiche di liturgia. Di quando in quando un grido e un attacco convulsivo sgomenta i presenti, e dispone gli altri ammalati a subire per contagio morale l'attacco.

Entrando là dentro viene spontaneo il ricordo della clinica della Salpetrière di Parigi, dove il prof. Charcot ripete ogni giorno, davanti a un pubblico di scolari convenuti da tutto il mondo civile, quei miracoli che il passato giudicava esclusivamente opera della divinità.

Dai lettucci del ricovero del santuario in brevissimo tempo si può rilevare il quadro completo delle esplicazioni patologiche dell'idea religiosa, e di tutti i fenomeni della grande isteria nei suoi diversi stadi, dall'epilettoide al clownismo, alla catalessi, alle pose appassionate.

La semi-oscurità dell'ambiente, i quadri religiosi, i ceri accesi, le scene di angoscia e di dolore atterriscono l'anima dei curiosi. Di fuori, sulla piazza, la folla strepita, urla, pigiandosi verso l'entrata della sala, impaziente di assistere alla scena del miracolo.

Alle cinque pomeridiane le campane suonano a distesa, e sull'uscio si affaccia l'arciprete in cotta e stola preceduto dal clero, dagli incensieri. Legge a voce bassa le preghiere di rito e benedice coll'acqua benedetta, mentre gli urli, le grida, il contorcersi e l'agitarsi convulso degli ammalati converte la sala in *un pandemonio*.

In quel momento, davanti a quella scena paurosa ho visto i più noti e provati miscredenti impallidire e uscire di là colla tremarella in corpo di aver portato via qualche diavolo! Tanto sono radicate le vecchie fole nell'animo umano!

Il piazzale del santuario pare un immenso formicaio umano, tanto è gremito di gente! E quasi a dimostrare che l'ignoranza e la superstizione attrae gli individui più della pietà e della fede, voi vedete dovunque *fattucchiere* e *sonnambule*, intente a distribuire al colto pubblico la *parola inspirata*, *'l pianet*.

Dall'altro lato della piazza una grande vasca a gradini — una specie di *piscina probatica* delle sacre scritture — accoglie nelle sue acque chiare e fresche miracolosamente scaturite ai piedi della Madonna, quanti soffrono di dolori e di piaghe e di qualsivoglia malattia chirurgica. È un museo vivente di patologia, dove si trovano riunite in mostra le gambe sbilenche e ischeletrite di una beghina e quelle muscolose del contadino che domanda refrigerio all'acqua santa contro i calli ossei che gli ha procurato la vanga!

La credenza nelle streghe e nello stregoneccio tiene in quei giorni in allarme il popolino dei paesi nei dintorni del Santuario, specialmente quando passano i carri cogli ammalati. Si sorvegliano con rigore i ragazzi perchè non abbiano a ricevere i dolci, le frutta dagli stregati o dalle streghe. Una bambina uscita per caso sulla porta di casa accettò una ciliegia da uno sconosciuto che ritornava dal Santuario e poche ore dopo ebbe le convulsioni: era stregata!

Se avvengono nei giorni successivi alla festa, temporali e danni alle campagne per siccità o per grandine, la colpa è dei folletti che fanno le loro vendette, rimasti qui nell'aria, disoccupati, dopo essere stati cacciati dal corpo degli ossessi. E guai in quei momenti uscire di casa la sera a tarda ora, o star fuori la notte nei campi, specialmente se vicini alle vie del santuario!

Dott. C. Terni e P. De Toma.

IL SANTUARIO DI CARAVAGGIO E I DEMONOPATICI (disegno di G. Colantoni da fotografie del vero) [V. pag. 182].

GIOVANNI MONTFORT, quadro di *Van-Dyck*, nella Galleria degli Uffizi a Firenze.
(Incisione di E. Mancastroppa, da fotografia eseguita nello Stabilimento Brogi di Firenze col sistema isocromatico) [V. pag 191]

Variazioni Olandesi

Amsterdam, 30 agosto.

Un buon italiano che vuol vedere qualche parte di mondo stata descritta da De-Amicis comincia dal leggerne il volume relativo. Oltre la magia dello stile e la sincerità dei riscontri vi attinge l'amore per quella terra incantata, poichè De-Amicis possiede la divina facoltà di entusiasmarsi e di entusiasmare, d'innamorarsi e d'innamorare. Gli occhi suoi non vedono (o non vedevano, perchè da qualche tempo il nostro autore fa una sensibile evoluzione) che il bello, e attraverso la lente di simile caleidoscopio ogni bellezza si completa e diventa poetica. Una pianura sterminata apparisce un'oasi, la montagna si converte in una elevazione al cielo, i molini a vento sono giganti che stendono le braccia in segno di amicizia. Tempra felice di uomo e di scrittore che porta seco il sentimento del buono e l'affetto diffuso per tutto il mondo!

Dopo essermi bene infatuato dell'Olanda, in principio di questo mese partii.

Alla stazione di Mestre — chi non conosce quella tana da lupi? — m'imbattei nel deputato di Breganze. Era gran tempo da che non ci vedevamo, e ci siamo abbracciati come due che si vogliono bene.

A Roma, nel Veneto, in altre parti d'Italia, l'onorevole Breganze è notissimo. Quando andò alla Camera per la prima volta nel 1882 egli era molto giovane, e di botto fu preso leggermente. La sicumera della gioventù, della ricchezza e della nobiltà (non una nobiltà che schiacci, intendiamoci bene, non essendo egli tampoco imparentato con la Casa di Portogallo), la triplice sicumera si trovò in lui superata dalla prosopopea di aver fatto il viaggio intorno al mondo, anzichè in ottanta giorni, in ottanta settimane. Pareva voler conquistare la Camera a baionetta in canna. Si accorse presto che la Camera è una signora da avvicinarsi per assedio e non per assalto, frenò gli spiriti bollenti, annacquò il proprio vino. Oggi Breganze, per la serietà dei propositi, per la fedeltà nelle amicizie, per qualche uscita spiritosa, per qualche scatto violento (uno scatto violento, dato il caso, vale a Montecitorio più di cinquanta strette di mano) Breganze finì con l'occupare una posizione. Il suo partito può contare su lui, e l'altro deve contare con lui.

— Hai preso moglie, sciagurato? — gli feci.

— Certo, e me ne trovo bene. Tu dove vai?

— In Olanda.

— Sciagurato tu stesso! Ci vuole la fantasia di De-Amicis per farne un paese da descrivere e da visitare.

Spalancai gli occhi e tentai di difendere modestamente la verginità delle mie convinzioni.

— Ci sarai stato molti anni addietro.

— Oibò! ci fui nel viaggio di nozze. Tutto triste, tutto noioso, tutto sucido....

— Anche sucido? Ma se De-Amicis ne esalta particolarmente la pulizia.

— Vedrai, vedrai: alberghi immondi, gente sporca, strade luride.

Qui alzò il *diapason* della sua voce che tocca facilmente gli acuti estendendosi alquanto nella narrativa delle noie e degl'inconvenienti olandesi.

Quando ci lasciammo, pensai fra me:

— Eccomi servito. Fra gli eccitanti di De-Amicis e i deprimenti di Breganze, sono nella condizione dell'asino di Buridano. Cangiare itinerario non posso, avendo già pagato i libretti circolari. E siccome nel ricevere le impressioni nuove che si avvicendano in un viaggio il mio cervello suole funzionare debolmente, così arrischio di concretare ogni giudizio in una forma perfettamente idiota: "ha ragione De-Amicis!" ovvero "ha ragione Breganze!"

*

Ho attraversato parecchie città, non più vedute da alcuni o da alquanti anni. In quasi tutte la mano poderosa della civiltà ha fatto prodigi. Le accrebbe, le abbellì, le prosperò, ne moltiplicò gli agi, ne combattè la miseria, disperse ogni traccia di pauperismo, ingentilì i costumi. Come si fa a non avvedersi delle differenze che balzano agli occhi? Come si fa a non scernere dove le piaghe furono cicatrizzate, dove vennero sostituite da un benessere generale, dove il governo non pesa, dove questo, anzichè provvedere ad una estrazione di lotto mensile, settimanale, magari quotidiana, lascia che i cittadini fumino liberamente a buon mercato? . . . .

. . . .

Due costruzioni mi colpirono fra le nuove. Una è la Università di Strasburgo, quanto di grande, di splendido, di scientifico può dare l'arte moderna. Attraverso la interessante città mi *pilotava* un giovane laureato in leggi, che facendo il suo anno di servizio militare era vestito da soldato prussiano, e si sfogava con me per ciò che la Prussia tratta l'Alsazia da paese di conquista, volendola intedescare a tutti i patti.

— Questa Università, — gli chiesi, — venne costrutta a spese del Comune?

— No, no, dello Stato.

— Ma sapete voi che l'Austria in mezzo secolo di signoria non ha fatto per il Lombardo-Veneto la decima parte?

— Eh! caro signore, ci vuole ben altro perchè la Prussia possa ingraziarsi l'Alsazia e la Lorena, — replicò il giovane con un sorriso di spregio.

Non osai proseguire il discorso. L'antico suddito ribelle dell'Austria sentì che lo strasburghese aveva ragione da vendere, negli antichi depositi della memoria trovando senza frugare il ricordo de' tempi lontani, quando l'imperiale regio governo pretendeva che Venezia dovesse stemprarsi d'amore a cagione del ponte sulla laguna. E Natale Talamini, nello stupendo sonetto che molti ignorano e molti dimenticarono, la richiamò al dovere chiudendo con una terzina di fuoco:

> Or più quella non sei. Ma a tôrti l'onte
> D'un avverso destin, donna caduta,
> Credi che basti una carrozza e un ponte?

— Va là, povero strasburghese, — conchiusi, — che i tuoi sentimenti sono rispettabili, insindacabili e degni di tutto il riguardo.

L'altro monumento è il palazzo di Giustizia a Bruxelles. Quattromila metri quadrati, più vasto di San Pietro, con una sala di passi-perduti ampia anch'essa quattromila metri; ha una cupola che si scorge da qualunque punto dell'ampia città, da Waterloo, da ogni punto de' sobborghi, perchè vanta l'altezza di 122 metri. Fu terminato nel 1885 dopo un lavoro di vent'anni e una spesa di sessantacinque milioni.

Diedi una capatina nelle aule dove si dibatteva il civile e il penale, e mi compiacqui notando come la grandiosità sapientemente ventilata impedisse quell'afa e quella puzza che sembrano ancelle indivisibili di tanti altri magistrati. Poi una sbirciatina agli albi, frequenti anzichenò, e in tutti vidi una sentenza stampata che condannò alla pena capitale un fratricida. Qui mi cascò l'asino.

La sentenza fissò a tre mesi la detenzione del reo pel ricupero delle spese di giustizia. Tre mesi di detenzione in una condanna a morte! Ma quando mai si dovranno scontare? Prima o dopo la condanna?

Ah! vale propriamente la pena di costrurre un palazzo da disgradare le fabbriche degli Assirii e degli Egizii, vale propriamente la pena di erigere una cupola destinata ad assicurare la maestà della giustizia per compromettere poi questa medesima maestà con le formule barocche! Quanto più grande è la cupola, tanto meno copre una ridicolaggine. E finalmente quando si spendono i milioni nelle cupole, si deve rassegnarsi a perdere le lire delle spese di giustizia.

*

Si giunse ad Amsterdam che annottava. Qui però annotta alquanto più tardi che da noi, come tutti sanno, ma è incredibile quanto si protragga a lungo l'ultimo raggio di luce.

Guai se non fosse così! La città, frastagliata in ogni parte da canali, non è illuminata, nè illuminabile. Cadeva pioggia a catinelle, e il vento che veniva dal Zuidersee scontrandosi con un suo confratello che veniva dal mare del nord su questa lingua di terra, metteva nei nuovi arrivati un grande prurito di tornarsene indietro senz'altro.

Saviamente diretti, ci siamo fatti condurre al Cras. Il Cras, come si chiama per semplicità di discorso, sincopando Krasnapolski, è un *restaurant*, che dico? uno stabilimento grandioso quanto il palazzo di Giustizia di Bruxelles. Sale immense, giardini da inverno e da estate, gabinetti di lettura, bigliardi innumerevoli, un via vai a tutte l'ore, persone che mangiano e bevono a migliaia. Lo stabilimento venne fondato in questi ultimi tempi e diventò una istituzione cittadina.

*

— Un miliardo!

— Volete dire un milione!

— Dico un miliardo, perchè voglio dire un miliardo.

— La cifra è grossa, sapete.

— Statistica ufficiale.

— Oh! allora, zero più, zero meno paga sempre lo Stato.

Questo dialogo si teneva da tre signori italiani nel convoglio accelerato che partiva da Anversa, e venne interrotto per il nostro sopraggiungere. Subito dopo si seppe che i tre appartenevano a San Benedetto del Tronto, e venivano in Olanda per comperare cavalli alla fiera di Nimega.

Da Anversa ad Amsterdam è tutta una stesa di praterie, frastagliate da canali e inquadrate da molini a vento. Senza questi molini che girano le ali con una velocità vertiginosa, il paesaggio — un paesaggio di quasi duecento chilometri — si segue così vuoto, uniforme, privo di case e di alberi da accasciare. Le stazioni occorrono rade, la presenza de' nostri simili non le annunzia qualche minuto prima, non le accompagna qualche minuto poi. Tornano immediatamente le praterie sterminate, il cui primo raccolto fu segato di fresco e servirà per l'inverno, e il secondo che incomincia a spuntare si abbandona alla pastura.

Pascolano alla rinfusa bovini ed equini in calma sicurezza. Al passaggio del treno che precipita fra mezzo a loro non alzano la testa dall'erba che stanno brucando, non battono palpebra, non danno segno di avvedersi: una tranquillità da disgradare il *justum et tenacem* di Orazio. E le frotte di quadrupedi non sono custodite da alcuno. L'occhio abbraccia venti, trenta mandrie, ma non un pastore. Se la terra simili a sè gli abitator produce, il consorzio di questo gregge libero e civile attesta la bontà del sangue olandese, perchè significa che nessun inconveniente può succedere, che nessun cavallo darà un calcio, nessun bue una cornata. Significa che tutti faranno il lungo cammino conducente alle stalle, di conserva, all'ora debita, come discepoli bene educati. Significa, più di ogni altra cosa, che in questi paesi l'abigeato è un nome sconosciuto al Codice penale.

I cavalli sono poderosi come i normanni, alti come i meclemburghesi, ma linfatici. I buoi sono robusti, non però estetici, e nasce il dubbio che un bue olandese non avrebbe mai ispirato Carducci. Invece le vacche sono bellissime, perfette, inarrivabili. Lasciando alla scienza discettare sopra il latte che n'esce e sopra il formaggio che ne deriva, mi limito all'arte. In generale le mucche sono pezzate, chiazzate, pomellate. Ne' dintorni di Utrecht ne scerno una razza tutta bianca e nera, variamente, artisticamente dipinta. L'assortimento dei due colori dà luogo a combinazioni bizzarre. Ecco una mucca con la testa tutta nera e il corpo tutto bianco, un'altra completamente nera meno la coda, una terza bipartita per giusta metà, una quarta tutta nera meno le gambe, sicchè pare in calzette da ballo.

Fra gl'italiani riuniti dal caso ne' bassi paschi olandesi, la conversazione si animò, senza dilungarsi dal soggetto. Uno de' tre, esperto dei luoghi, ciceronava. Era quegli appunto che aveva urlato il miliardo. Sosteneva che, secondo l'ultimo censimento di buoi e di cavalli stato raccolto l'anno passato comune per comune, l'Olanda aveva dato quella totalità favolosa. Gli altri si opponevano. In me era sórta la tentazione di mettere pace osservando che se la differenza in meno non fosse enorme, l'interlocutore potrebbe rivolgersi alla Esposizione di Monaco, la quale in quest'anno alquante migliaia di capi di bestiame sarebbe in grado di provvederle senza sagrificio. Però me ne astenni per prudenza, chè l'aritmetica e i corni sono due argomenti ne' quali non ebbi mai fortuna.

Esaurita la discussione mi prese lo scrupolo di appurare il numero, ricorrendo al direttore della Statistica, il Bodio del luogo. Ma non ne feci niente, al solito. Ciò non ostante riferisco la cifra per la utilità che altri volendo potrà trarne, persuaso come sono che, fra tanti scrittori i quali di regola mostrano quanto sanno, chi scrive palesando candidamente la propria ignoranza meriterà la pubblica gratitudine, se v'ha giustizia al mondo.

*

La calma delle campagne si ripete nelle città,

la calma degli animali si ripete negli esseri umani. Il suolo d'Amsterdam essendo fondato su palafitte, i *tram* vi scorrono senza far rumore, e le carrozze (poche e modeste) procedono quiete senza arrotare chicchessia. La Olanda è un paese patriarcale che vive e lascia vivere. Non v'ha pericolo di trovarsi in mezzo a tafferugli, non si fanno capannelli, non è caso di vedere uno a impazientarsi.

Si dirà che per formare giudizi sicuri bisogna vivere a lungo nel paese. Oibò! Sono cose che s'intuiscono a colpo d'occhio. Basta mescolarsi nella vita pratica, basta assistere a' pubblici divertimenti. La società civile e il popolino si contengono in eguale maniera. Bevono come un nettare la loro birra amara come il tossico, sorseggiano deliziosamente il loro *gin* che Sarcey definì "pulci schiacciate e diluite nel petrolio"; ascoltano le loro musiche romorose da intontire un sordo, ballano, saltano, ma tutto tranquillamente, con un rispetto esemplare dell'ordine, con una serenità vistosa e serafica, mostrando una gioia, che

È pacata in suo contegno,
È celeste come segno
Della gioia che verrà.

Hanno certi usi semplici e primitivi i quali suppongono una civiltà congiunta ad una bontà diffusa, o che rivelano la natura bonaria della gente. Noto, a caso: la nottata che fa un tutto solo con la colazione e si comprende nel prezzo di quella, per modo che quando state per uscire vi trovate in presenza di una tavola imbandita da prevenire l'appetito del mezzogiorno: i preti in velocipede, col loro bravo sigaro in bocca, come gli altri, e meglio: i vespasiani dietro l'abside delle chiese, acciò il servizio divino proceda di pari passo co' servizi umani: piucchè tutto, la costruzione delle case.

Le case sono costrutte su misure molto ristrette, a ridosso le une delle altre, con muri maestri che sembrano di cartone, con pareti, pavimenti, scale di legno. Perciò quanto succede nella casa contigua è come succedesse nelle due vicine di destra e di sinistra. Guai se non regna una grande pazienza, una grande tolleranza del prossimo!

La mia camera, per esempio, all'albergo di Rotterdam — non è dei primi ma neppure degli ultimi — ha quattro metri di lunghezza per quattro metri di larghezza in quattro metri di altezza, è un quadrato perfetto. Si direbbe la cella di un frate, o la cabina di un bastimento. Propendo anzi per questa seconda similitudine, giacchè la scala, anch'essa, è così erta, che sembra una di quelle a piuoli destinate a mettere in comunicazione la stiva col boccaporto, salvo la differenza che la scala dell'albergo è così angusta da obbligare, incontrando alcuno, chi sale a discendere, e chi discende a risalire.

Tant'è. L'albergo, frequentatissimo dagli olandesi, consta di molte camere esattamente eguali alla mia, separate fra loro da una parete che incarna il precetto del Vangelo: *ama il prossimo tuo come te stesso.*

La prima notte, nel cuore del sonno, fui svegliato di soprassalto da una esclamazione femminea, pronunziata a voce spiegata, larga di battuta, e composta di questo solo bisillabo:

— Ah! Karl.

Forse la signora ha sognato un sogno felice? Oppure ha mandato un involontario ricordo al suo diletto lontano? Nient'affatto. Erano marito e moglie che dormivano in una camera come la mia, in un letto da una piazza e mezza come il mio.

L'episodio essendosi rinnovato la seconda sera, io presi il mio partito, e adesso prima di addormentarmi aspetto che la mia vicina abbia proferito il sacramentale — Ah! Karl.

L'Olanda mi migliora, e mi dispone alla pazienza. Lo constato con viva compiacenza, e con altrettanta schiettezza. In Italia ce l'avrei dato il suo — Ah! Karl!

■

Un'altra buona qualità di Amsterdam è che non vi sono poveri. Ve ne saranno, non lo nego, mi guardo bene dal dire che tutti sieno agiati. Però non si vede la poveraglia sconcia di altri paesi, e molto meno la questuante. Fattomi condurre ne' quartieri più disgraziati, mi apparve una povertà relativa, a base di tetto e di pane.

Viceversa non vi sono ricchi. Buone borse a iosa, casse forti ripiene quanto volete, ma non la ricchezza sfarzosa, a base di lusso insolente, ch'è alquanto consueta nelle capitali. Corre probabilmente fra la mancanza di ricchezza siffatta e la mancanza della povertà cenciosa e turpe un filo di relazione sottilissimo, che non si discerne ad occhio nudo, ma che meditando si tocca con la mano.

Una capitale più avventurosa di Amsterdam è impossibile inventarla. Basta dire che non ha tampoco l'incomodo del Governo, con le sue soperchierie, co' mali esempi, co' pettegolezzi, tutte cose proprie dell'ente governo, con l'esercito degli impiegati, il quale fa rincarare i viveri, senza alimentare le industrie, tranne quella degli strozzini. Insomma una capitale morale, come sarebbe Milano da noi. E primeggia anche per un'altra ragione. Tutte le città olandesi raccolsero a gara con patria sollecitudine le opere dei loro artisti, ma tutte riunite non danno il contingente prezioso ch'essa sola possede, tutte riunite non danno senza di essa il concetto pieno, il concetto storico della grande arte fiamminga. Questa verità balza agli occhi di ognuno che percorra le gallerie, anche se è un calzolaio. Però il chiarirla con appropriate ragioni non può appartenere, se non a chi fa professione di studi pittorici, salvo pigliarsi del ciabattino.

■

Un'altra verità intuitiva è che Amsterdam di notte tempo diventa di un oscuro straordinario. Non che faccia difetto il gaz, il petrolio, magari la luce elettrica, ma i vasti ed innumerevoli canali che penetrano in tutti i meati della città, non navigandosi di notte rimangono nelle tenebre. Ne nasce tutte le sere fra la luce e l'oscurantismo una lotta nella quale, ahimè! la prima non trionfa.

Invece di giorno i canali si praticano quanto le strade. Si praticano con ogni maniera di natanti, dal piroscafo al guscio, dal caicco alla zattera, dal trabaccolo al sandolino, fuori che con la gondola. Perchè mo' non si adopera questo tipo di barca, così elegante, e così adatto a' canali cittadini? Forse gli olandesi, navigatori per eccellenza, sdegnarono di prendere l'esempio da quei navigatori di occasione che sono i veneziani?

Fra i nostri canali e i loro non v'ha altra diversità che i nostri sono riparati da muraglie e da parapetti, per modo che si contano come eccezioni le scalinate degli approdi, mentre i loro non hanno muraglie, nè parapetti, nè approdi, nè scalinate: il canale è un seguito della strada. E — qui sta il bello — mentre da noi ogni terzo giorno qualcheduno ad onta dei ripari cade in acqua o si annega deliberatamente, o si salva per miracolo, in questi canali (tutti gl'interpellati lo attestano) non s'immerge mai alcuno, non cade un ragazzo, non precipita un ubbriaco, non si tuffa un suicida, non si trascinano da cavalli imbizzarriti cocchio e cocchiere. Studiai filosoficamente il motivo del divario, e pervenni ad una conchiusione: o qui le teste sono più fredde, o da noi sono più calde. Ho già avvertito più sopra che non ha mano felice per gli argomenti cornuti.

La navigazione si fa indifferentemente dagli uomini e dalle donne. Se ne vedono al timone di qualche barcaccia da portare migliaia di tonnellate, se ne vedono ammainare le vele, puntare in secco col remo, tenere l'amministrazione del trasporto. Del resto, che non fanno qui queste placide discendenti da madre Eva? Vendono i viglietti alle ferrovie, guidano i cavalli, sostengono impieghi civili, vanno in giro con pesi incredibili, e se hanno libertà, se sono abbandonate a loro stesse, lavano e fregano una quantità di cose che altrove o non si lavano punto o non si fregano affatto, l'esterno dei balconi e delle porte, la strada che fronteggia la casa. Ad onta di ciò la nettezza pubblica è problematica. I canali, comunque purificati mediante congegni dall'acqua marina, puzzano quanto i nostri di Venezia, le immondizie si raccolgono come ai tempi di mio nonno, ecc., ecc.

Così, riassumendo la questione della polizia, è vero che le povere donne fanno il possibile, ma è vero altresì che il paese è sucido. Ha ragione De-Amicis, ma ha ragione anche Breganze.

*

Non si abbandona Amsterdam senza avere veduto il mare del nord a Scheveningen, a Zandvoort, a Helder, dove il Zuider-Zee si confonde col grande pelago e forma un tutto solo.

Era ieri una giornata fredda, ventosa senza sole, ma solamente per noi. Camminando sulle dune ci abbottonavamo istintivamente il soprabito, e se l'idea ci fosse venuta di prendere un bagno, l'avremmo chiesto caldo a trenta gradi. Per gli altri, pe' figli di questo clima, avveniva tutto all'opposto. Palombari vestiti da madre natura, si rinfrescavano a centinaia guizzando allegri come pesci fra le ondate, che spumeggianti, tumultuose rompevansi contro le mobili montagne di sabbia. Per loro il mare era di una tranquillità straordinaria, il cielo sereno, il ventaccio una brezza estiva.

Lungo le coste, pullulano gli stabilimenti da bagni. I bagni però, propriamente detti, si trovano alla spiaggia, e sono costituiti da certe vaste portantine di paglia, dove ciascun uomo o ciascuna donna si sveste, e lascia le spoglie. La portantina è tirata da un asinello, il quale si ferma — l'intelligente animale! — al punto in cui la sabbia confina con l'acqua.

Davanti la grandiosità di questo mare oscuro, tanto diverso da' nostri mari mediterranei, tanto minaccioso quantunque lo dicano calmo, parlano alla memoria le descrizioni scolpite di Pietro Loti, quando segue le vicende dei pescatori d'Islanda.

Dopo Zandvoort si riprende il treno. Nel vagone sta una giovane coppia olandese, rosea, bionda, gaia. Evidentemente tubano i due colombi. Però si mostrano disinvolti, e quando sono ben certi che non si parla olandese, quando non dubitano che bisogna sostenere la conversazione in un'altra lingua, fanno gli onori di casa. Io parlo con lui, il mio piccolo compagno con lei.

Mi proseguono le immagini di Loti, e mi portano lontano, lontano. Dalle brume nordiche trascorro alle isole fiammanti dove regnò la regina Pomarè e dove fiorisce l'albero a pane. Il passaggio sopra le ali della fantasia si compie rapidamente, e in pochi secondi sono agli antipodi. Mi accompagna, mi guida, non mi abbandona un istante il nuovo accademico di Francia. A Taiti non si è egli ammogliato, per qualche tempo, giusta la moda del paese, con la graziosissima Rarahu?

Un diabolico pensiero attraversò la mia mente. Che la nostra gentile coppia celebri essa pure un matrimonio alla Loti?

Oibò! Avevano dichiarato di essere marito e moglie senza richiesta di alcuno. Ma non si cacciano via a piacere i pensieri diabolici. Sorpresi qualche sorriso furtivo, e qualche sguardo pieno di avidità. Perchè dunque (mulinai fra me) non può succedere sul mare del nord quanto è succeduto nell'isola tropicale?

Non fosse che per sgravare la coscienza, volli sincerarmi.

Alla stazione di Alkmaar, tutti discesero per attendere lo scambio di un treno ch'era in ritardo. Preso in disparte il mio piccolo compagno, lo incaricai di fare abilmente che la signora dicesse da quanto tempo erano sposi. Quindi la stessa domanda, a tempo opportuno, rivolsi io medesimo al signore. Questi mi rispose non senza un po' di legittima fierezza:

— Facciamo il nostro viaggio di nozze.

Me ne compiacqui. Finita la corsa e interpellato il piccolo compagno della risposta data dalla signora, seppi che aveva detto:

— Sono già sei mesi che ci siamo sposati.

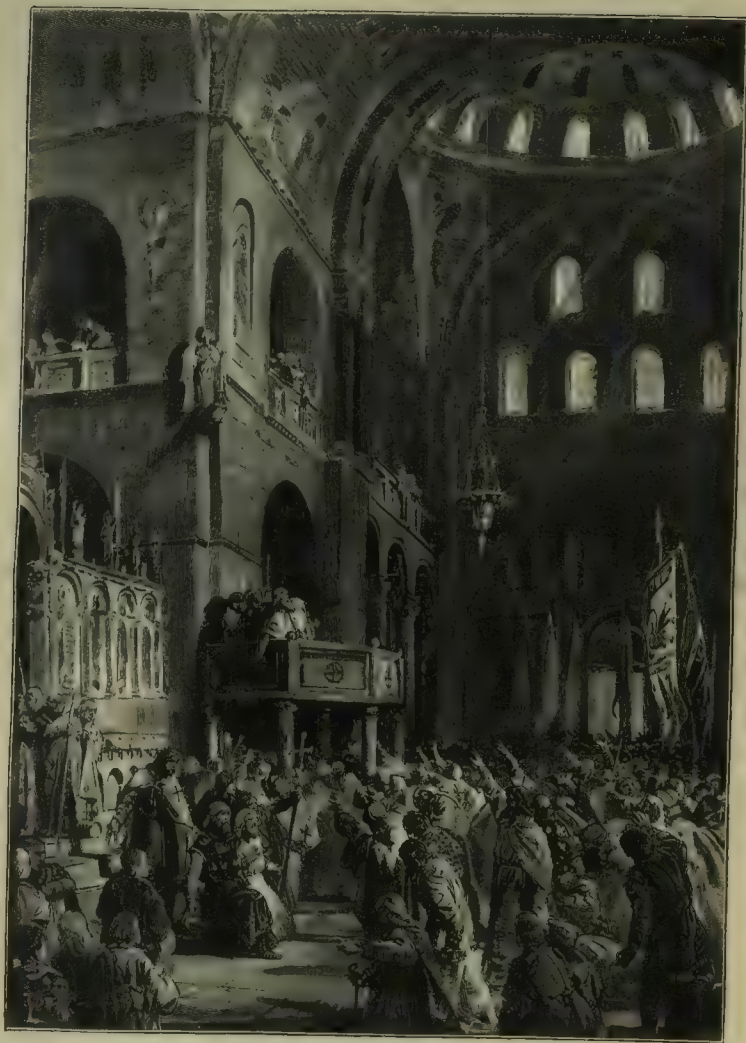
Così i due capolavori di Loti, unificati nel mio pensiero, si unificarono nella realtà. Così nel mare navigato dai pescatori d'Islanda si compiono i matrimoni di passaggio come alle isole Marchesi.

Il mondo è bello. Si ama da per tutto, nel caldo e nel freddo.

D. GIURIATI.

NECROLOGIO.

Stefano Castagnola, m. il 10 a Genova dopo rapida malattia in età di 66 anni, fu avvocato di grido, e professore di diritto commerciale, fu ministro d'agricoltura e commercio nel gabinetto Lanza-Sella dal dicembre 1869 al 1873 avendo a segretario generale il Luzzatti, e negli ultimi anni fu sindaco di Genova. Da giovane, sotto l'impressione di Novara nel '49 fu repubblicano; già quattr'anni dopo, era guarito dai fatti del 6 febbraio. La prima volta che entrò alla Camera nel '57 cominciò dal sedere a sinistra, ma ben presto passò a destra e fu uno dei capi del partito moderato. A Genova era presidente dell'Associazione Costituzionale. Egli era nato a Chiavari il 3 agosto 1825 da un reputato giureconsulto. Ne abbiamo dato il ritratto nel secondo semestre 1889, pag. 390.

— Su *Grévy*, abbiamo qualcosa ad aggiungere al breve cenno sulla sua vita, che a taluni è parso troppo severo. Lo abbiamo dato come nato nel 1813 — così egli diceva, per ringiovanirsi — ora è risultato dagli atti della parrocchia di Mont-sous-Vaudrey che la sua nascita data dal 15 agosto 1807. Aveva dunque 84 anni. Non è ugualmente accertato, ma si assicura che entrato al potere con 30 o 40 mila lire di rendita, n'è caduto con un bel capitale di nove a dieci milioni.

Enrico Dandolo bandisce la crociata nella Chiesa di San Marco.
(Dal *Medio Evo* di *Francesco Bertolini*, illustrato da *Lodovico Pogliaghi*) [v. pag. 190].

Il Concilio Lateranense di Innocenzo III.

(Dal *Medio Evo* di *Francesco Bertolini*, illustrato da *Lodovico Pogliaghi*) [V. pag. 190].

STORIA DEL MEDIO EVO

di F. Bertolini illustrata da *L. Pogliaghi.*

La *Storia del Medio Evo*, scritta dal professore Francesco Bertolini e illustrata dal pittore Ludovico Pogliaghi, è già a buon punto. Il favore, col quale è accolta questa pubblicazione di lusso, ove la dottrina gareggia coll' arte, prova che anche nel nostro paese si va accentuando l'amore alle opere serie di studio, abbellite dal garbo artistico.

La *Storia del Medio Evo* del Bertolini ha sopratutto il pregio d'una rara eguaglianza, che nel principio, nel mezzo e ormai sulla fine, si conserva inalterata, e mostra una mano sicura, uno spirito equo. Uomini e cose si giudicano secondo i tempi d'allora; sono coloriti secondo l'ambiente in cui si svolgono; mentre gli scrittori di parte, Cesare Balbo non escluso, giudicano i fatti d'altro evo secondo i tempi nostri e li lumeggiano secondo la particolare propria passione o ideale.

Nel trattare il Medio Evo, eran tanto più desiderate l'equanimità e l'imparzialità, inquantochè non mancarono, anzi abbondarono gli scrittori guelfi e neo-guelfi che intorbidarono vieppiù col proprio spirito partigiano fatti drammatici di papi e anti-papi, di Chiesa e Impero, già per sè stessi torbidi e pe' quali anzi è bene far tacere il giudizio e far parlare il documento.

Il Bertolini, per rendere rapida, facile e amena la lettura d'un libro destinato a divenire popolare, non intralciò l' esposizione con note e con richiami soverchi; ma chi è pratico di storia si accorge com' egli, nella sua prosa chiara e piacevole, condensò i documenti, e approfittò anche delle ultime e più esatte ricerche.

Le illustrazioni grafiche del Pogliaghi sono di un tale interesse che tutti ne sono ammirati. La fantasia del pittore è inesauribile. Si è visto come negli argomenti antichi egli seppe riprodurre il carattere antico: ora, nel rappresentare le scene del medioevo riesce ancor più felice. La pittura storica, si dice, è morta o morente: ma queste composizioni storiche hanno tale soffio di vita che sembreranno vivide sempre. Si tratta di riprodurre e spesso di ricostruire, secondo le indicazioni degli eruditi, monumenti scomparsi, e vie di città, nelle quali i barbari del medioevo passarono devastando; si tratta di costumi dalle foggie ricche e pittoresche, e di certe fisonomie espressive, e, sopratutto, di atteggiamenti di moltitudini commosse: v' ha principi, pontefici, soldati, e aggruppamenti di gente invasa da furori diversi, agitata da diversi sentimenti che il Pogliaghi espresse in tante tavole. L'assedio di Crema nel 1159; Pasquale II sostenuto prigione in San Pietro da Enrico V; la morte del re Lotario; l'imperatore Lodovico di Borgogna abbacinato da Berengario in Verona nel 905, con certi effetti di luce sull'atterrito sovrano tenuto seduto e fermo da due manigoldi, mentre il carnefice arroventa i ferri per eseguire la sentenza crudele; il mostruoso processo fatto al cadavere di papa Formoso, ricomposto coi suoi paludamenti sul trono, colla tiara in testa.... sono fra le composizioni più potenti.

In questo numero ne inseriamo due; e rappresentano Enrico Dandolo che predica la crociata, e la morte di Stilicone.

Fu nella basilica di San Marco che il doge di Venezia, Enrico Dandolo, bandì la quarta crociata per liberare Terra Santa dagli infedeli. Il fatto avvenne nel 1202. Benchè ottuagenario e cieco, in quella crociata operò, come tutti sanno, prodigi di valore, domando, fra altro, Zara, conquistando Costantinopoli e facendo sulle coste del Mar Nero e del Mar di Marmara, a Candia e altre isole del Mediterraneo, importanti acquisti alla sua Venezia. Nel disegno del Pogliaghi, si vede il vecchio doge che arringa dal pulpito il popolo. È il pulpito che si ammira anche oggi in San Marco, sostenuto da preziose colonne di marmi venuti dall'Oriente. I crociati, il popolo, colle mani levate, giurano di combattere. Si agitano i gonfaloni di San Marco; si brandiscono le croci. Dalle finestre bizantine piovono fasci di luce, che qua e là illuminano la scena.

Flavio Stilicone, l'abile tutore d'Onorio cui fece sposare la propria figlia Maria; il reggente dell'impero d'Occidente; il difensore della Gallia contro i Sassoni e i Franchi; il vincitor d'Alarico, cui scacciò dall'Italia, e di Radagasio; dovette finire, come un malfattore, sotto il peso d'accuse ordite dall'invidia. Egli non volle dar il segnale della guerra civile e fu condannato a morte, come si sa, da Onorio; si consegnò al carnefice, e perì nel 408 a Ravenna. — Il Bertolini racconta in pagine felicissime quelle lotte, quei barbari, quelle passioni, presentando un quadro animatissimo e chiaro.

I SOVRANI IN DANIMARCA

E IL YACHT DELLO CZAR.

Ci scrivono da Copenaga:

Più che mai la capitale di Danimarca è visitata questo mese dai suoi ospiti imperiali, reali e principeschi. La vita che si conduce qui all' incantevole castello di Fredensburg — del quale avete già da tre anni presentato un disegno — è la più beata che si possa figurare.

Nei boschi, sulle strade, sui laghi e in tutti i dintorni di quel luogo tranquillo e sicuro i sovrani insieme alla grande famiglia lasciano la rigorosa etichetta di corte per godere la libertà dei buoni borghesi. Neppure l' arrivo dello Czar è qui un avvenimento di significato politico, è soltanto, come dicono i danesi, " il nostro genero che viene a riposarsi nel seno di sua famiglia ". Null'altro. E partendo da questo punto di vista vi presenterò in un numero seguente lo Czar nel suo studio attorniato dalla sua famiglia. Per oggi però noto soltanto gli ospiti già arrivati aggiungendo in pari tempo qualche riga sul sontuoso yacht dell'imperatore.

Con *Polàrnaja svaesdà* e *Derjawa* sono giunti lo Czar Alessandro III, l'imperatrice Maria Feodorowna (figlia del re di Danimarca), lo Czarewitch, i granduchi Georgio e Michaele e le granduchesse Xenia e Olga, suoi figli. Della corte greca si trovano già da una settimana tra noi il re (figlio del re di Danimarca), la regina Olga, il principe Georgio e Christoforus e la principessa Maria. Col *yacht* inglese *Osborne* sono arrivati la principessa di Galles (figlia del re di Danimarca), il principe George, la principessa Vittoria e la duchessa di Fife con suo marito. Alfine si aspettano il re di Svezia, Oscar, e, secondo il programma definitivo, non tarderà a venire bentosto anche il principe ereditario d'Italia, il principe di Napoli col seguito.

La nave che ha condotto al nostro porto la coppia imperiale di Russia, venne costruita esclusivamente per i viaggi dello Czar. È il più grandioso ed il più elegante di tutti i yacht che esistano. *Polàrnaia svaesdà*, cioè *la stella del Polo* — ammirata da tutto Copenaghen — ha 346 piedi di lunghezza, 46 piedi di larghezza massima e 20 piedi d'immersione, dimensioni che la rendono due volte più grande di *Derjawa* e quattro volte di *Osborne*, il yacht inglese. La macchina principale avendo la forza di 7500 cavalli può servirsi giornalmente di 100 tonnellate di carbone alla massima pressione. Inoltre ha 6 cilindri e 10 caldaie.

Riguardo ai saloni e compartimenti del yacht imperiale bisogna cominciare con quelli dello Czar. Lo studio dell'imperatore ha le pareti coperte di legno di quercia e i mobili si vedono con marocchino di color azzurro. Da questa stanza una scala conduce alla sala da pranzo, imponentissima sotto ogni rapporto. Anche qui le pareti sono fatte artisticamente in legno corrispondente al colossale *buffet*, una finissima opera d'arte con filettature d'oro, incrostature di mosaico e marmo e uno specchione magnifico al fondo. Tra le sette finestre ad ogni lato della sala si trovano divani sontuosi tutti coperti di marocchino bordò e davanti a quelli si ammirano 12 tavolini incrostati di mosaico. Nel mezzo della sala, tre grandi tavole in forma di C con posti per 80 persone. Le sèdie portano tutte le armi imperiali in rilievo.

L'illuminazione è elettrica. Dappertutto, nei candelabri, lungo le pareti, sotto il soffitto si vedono i fili attorniati da globi di cristallo ed anche al piano a coda — un capolavoro d'arte — le candele sono sostituite dalla luce elettrica.

Il *boudoir* di Czarewna è tutto incrostato di mosaico, la teletta, lo scrittoio, gli armadî, le porte e le sedie; soltanto le pareti sono parate di una stoffa di gran valore. La camera da letto, con spogliatoio, è tutta in bianco, le pareti sono coperte di una scorza bianca e le sedie di marocchino bianco.

Nei compartimenti è da notare che tutti i canapè possono cambiarsi in tini da bagno. Alla prua si trova una cappella assai ricca pel servizio religioso e qui vicino sono i compartimenti del ministro della marina.

Poi il *yacht* ha il suo ospitale e la sua farmacia, ed alfine bisogna notare l'elegante *mess* degli ufficiali nel quale le pareti, come i mobili, sono coperte di marocchino verde. Il personale è composto di 14 uffiziali e di 800 uomini di equipaggio, oltre un medico ed il *papas* dello Czar.

È il primo viaggio colla famiglia imperiale che intraprende *Polàrnaja svaesdà*.

Hulda Adolphson.

Esposizione della salma di Ubaldino Peruzzi.

La salma dell'illustre fiorentino fu esposta l'11 settembre nella cappella gentilizia, trasformata in cappella ardente, ad Antella, ov' egli spirò in mezzo al compianto d'Italia. Il cadavere posava con l'abito nero e le decorazioni. La fisonomia era rimasta inalterata. Numerose ghirlande attorniavano l' estinto; fra le quali, una deposta dal sindaco e dalla Giunta di Firenze, stupenda ghirlanda nei cui nastri erano ricamate in oro le parole: *Firenze a Ubaldino Peruzzi.*

A tarda ora, la salma fu chiusa in una cassa, dove fu posto un compendioso ricordo della vita dell' uomo illustre, scritto su pergamena e in un tubo di cristallo.

I funerali, nella chiesa parrocchiale dell'Antella, celebrati per cura della famiglia, riuscirono imponenti. Dal Bagno a Ripoli sino all'Antella, si vedevano alle finestre, ai balconi delle case, bandiere, tappeti abbrunati. Immensa la folla. Chiuse le botteghe, in segno di lutto; superbo il catafalco su cui posava il feretro.

Nel trentesimo giorno dalla morte, a spese del comune di Firenze si celebreranno altre esequie a Santa Croce, dove il Consiglio comunale deliberò unanime di dar sepoltura al grande cittadino.

Il nostro disegno è tratto dalla fotografia che l'Alinari eseguì nella cappella ardente dell'Antella.

BELLE ARTI.

Giovanni Montfort, ritratto di *Van Dyck*, nella Galleria degli Uffizi. — Fra i 250 ritratti che dobbiamo ad Antonio Van Dyck, al sommo ritrattista, rivale al solo Tiziano, si nota questo di un Montfort, nella Galleria degli Uffizi a Firenze. In quella pinacoteca, unica per la collezione di ritratti, v' è anche quello del cardinal Bentivoglio, capolavoro del Van Dyck. Questo ritratto di un Montfort è d' una grande bellezza per il chiaroscuro, il disegno, i panneggiamenti, l'espressione del volto. Questo Montfort è discendente dell'antica, illustre famiglia francese, della quale si possono seguire le traccie fin dal X secolo. La storia tristamente segnala il feroce conte Simone di Montfort, capitano, il cui nome è congiunto alla strage da lui ordinata agli Albigesi, nel 1209; del figlio di lui, Amaury, altro guerriero, morto, reduce dalle crociate, a Otranto; d'un altro Simone, d'un Guido, d'un Filippo, e finalmente di Giovanni Montfort, duca di Bretagna; ma non è quello dipinto dal Van Dyck essendo morto (a Lione per la caduta d' un muro) nel 1805. Di esso, non abbiamo cenni biografici la cui assoluta esattezza ci rassicuri. La chiave che porta alla cintola, mostra ch'era un ciambellano. Qualche discendente dell' antica famiglia Monfort viveva pochi anni sono a Presburgo: cioè un Giovanni Battista conte Monforte dei duchi di Laurito, generale maggiore dell'esercito austriaco e ciambellano, sposato colla principessa Sofia di Thurn e Taxis, dama della Croce stellata. Nell'opera: *Le cabinet des plus beaux portraits de plusieurs princes et princesses, des hommes illustres, etc., peints par Van Dyck* (e incisi dai migliori incisori del suo tempo), edita ad Anversa, senza indicazione d'anno, e a Bruxelles nel 1729, non troviamo il bel ritratto del Montfort nè alcun cenno che lo indichi. Il nostro disegno fu tratto dalla fotografia del Brogi di Firenze, eseguita col processo isocromatico.

*

Lezione di musica. — L' originale del quadro, di cui inseriamo il disegno, fa parte della Galleria degli artisti moderni di Monaco *(Gallerie moderner Meister)*; ed è uno dei più gai, dei più piacevoli. Là lo hanno intitolato: *Musiklection:* lezione di musica. E, infatti, non è altro che una lezione di musica quella che il vecchio frate dà alla ragazza che gli siede vicino, e forse, in compenso, n' è pagato con una moneta assai pericolosa per lui: la tentazione, — e lo si scorge dal sorriso che frena a fatica, mentre batte il tempo colle larghe palme, solfeggia come meglio può colla voce, e il violino gli posa inerte sulle magre ginocchia.

Il contrasto tra le due figure non potrebb'essere più spiccato: ella, popolana burlona, nel meriggio della gioventù, galante; egli, frate, coi capelli bianchi e con un piè nella fossa. La posa procace d'andalusa che la bella assume, suonando la chitarra, contrasta pure coll' aria rigida e istecchita del maestro d' occasione, che rompe così bene la disciplina della regola facendo un tuffo in piena vita mondana, spinto dalle memorie ridestate e cocenti della giovinezza. Un bacile, che, pieno di brace, serve d' inverno a sgranchire le mani dei frati intirizziti, accoglie ora vari rotoli di musica e varie canzoni che finiranno tutte.... in una solenne canzonatura!

Il pittore Vincenzo Volpe (di Grottamirarda: Principato Ultra), antica e cara conoscenza dei nostri lettori che videro riprodotti altri suoi quadri, è sempre felice nella scelta dei soggetti ch'ei preferisce allegri con qualche spruzzo di malizia piccante, appunto come questo.

PROFUMERIA AMOR
A. MIGONE & C. MILANO
Marca depositata

FERNET-BRANCA
FRATELLI BRANCA E C.

SOPRABITI E MANTELLI
IMPERMEABILI
ULTIME NOVITÀ

PILLOLE L.2.50.
LIQUIDA L.3.
EMOGLOBINA SOLUBILE

HALFPENNY

LA VELOUTINE

Novità letterarie. = Giudizii della stampa.

Un'Illustre Avventuriera [1]

Dall'*Opinione* del 30 luglio:

Un nome nuovo, o almeno fino ad oggi ben poco noto — un nome di donna — si aggiunge, mercè le ricerche pazienti di Corrado Ricci, alla schiera di quei fantastici avventurieri, che fiorirono nel seicento e nel settecento e vantano tra i principali campioni Giuseppe Pignata, Ferdinando Marsili, Cagliostro, Giacomo Casanova .... La vita di cotesta "gran dama„ ci dà modo di veder sempre più addentro in tutta la vita sociale del secolo XVII — secolo strano e feroce — nel quale tutto fu *barocco*, dall'arte all'amore, dalle mode al delitto, dalle feste ai funerali, dagli eroismi alle viltà. Di tutta questa vita non può avere un'idea chi si limiti alla lettura delle storie succinte, dove non si fa parola che delle guerre e delle azioni diplomatiche; ond'è che gli occorrono libri come questo del Ricci, i quali tengan dietro al fatterello di cronaca.... quotidiana, all'aneddoto piccante, ai pettegolezzi, agli intrighi, e studino i costumi nelle loro manifestazioni più intime e penetrino là dove la vita futile della gente spensierata si muove e si agita: nei salotti delle dame galanti, nelle aule universitarie, tra le quinte del palcoscenico, fin nei conventi e nei monasteri!

E ce n'è già d'avanzo a fermarsi anche ad uno solo fra questi, che nel Seicento son già altrettanti centri di corruzione. La vita claustrale, per esempio, già fino dal secolo XVI è campo assai vasto a chi voglia e sappia mietervi: le indagini che intorno ad essa si son venute facendo ce la rappresentano ben altra da quella che possan figurarsela le anime timorate e ortodosse: santa e morale appena nella forma, ma nella realtà eminentemente mondana, coi suoi amori, colle sue libertà, coi suoi battibecchi, colle conversazioni segrete alla grata della chiesa e le molteplici relazioni col di fuori. Non c'è che da leggere l'appetitoso volume che il Ricci stesso pubblicò varii anni or sono e che tanto favore incontrò specialmente in Francia: la *Vita della Madre Felice Rasponi* di Ravenna, dove cotesta parte pur numerosa della società italiana viene così efficacemente e schiettamente rappresentata. E quante nuove rivelazioni d'amori monacali non potranno venirci dai ricercatori e dai critici dell'avvenire?

In attesa, contentiamoci frattanto di cotesti amori *mondani*.

.... Certo, la biografia di Cristina nulla ha ad invidiare a una novella o a un romanzo, con questo di meglio: che tutto quanto vi si racconta è rigorosamente documentato. Le avventure, che l'erudito ricercatore ha pazientemente tratto da storie, da Diari, da Memorie, dalle cento cronache e carte e fascicoli, che si trovano sparsi per gli archivi bolognesi — son tante e tanto varie e strane, che se una così lunga serie ne fosse stata ideata da uno scrittore di romanzi e di novelle, certo non gli sarebbe mancata l'accusa di avere "addossate ad una sola persona le stramberie di cui sarebbero appena capaci cinque o sei originali„.

Eppure, tale fu cotesta dama avventuriera — discendente di una famiglia principesca della Gran Brettagna, divenuta a Bologna principessa Paleotti, — superba di bellezza — bizzarra, eccentrica, intelligente e dissoluta, — che su di sè richiamò l'attenzione di tutta Bologna e per varii lustri fu come il centro intorno a cui tutta la vita galante della città si mosse e si aggirò. "Ella — scrive il Ricci — per le sue brighe agita indifferentemente principi e staffieri, duchi e notai, il Sommo Pontefice e il Patriarca di Venezia: accoppia nobili a *virtuose* di canto e a cameriere; mette a soqquadro preti e monache, soldati e dotti, arcivescovi e legati: ora chiusa nei monasteri e sfrattata dalla città, ora ricevuta dal concorso dei nobili a parecchi chilometri dalle mura. Si può ben dire ch'ella fu

> Tre volte nella polvere,
> Tre volte sugli altar!„

E verosimilmente neanco tutte conosceremo le gesta di lei; chè, per quanto paziente, molte il Ricci non ne avrà potute ripescare.... Ma — lo diciamo francamente — non desideriamo saperne altre!

E le figlie son di poco diverse; basta pensare alla più giovane fra esse, Teresa, che, monaca per forza, mise addirittura la rivoluzione nel monastero delle Scalze, dove la tennero rinchiusa. Che caratteristico quadro di vita claustrale e come acconcio a formar l'ultimo capitolo d'un libro, dove monache, frati, ecclesiastici in genere, entrano per tanta parte!

A. Gabrielli.

[1] *Un'illustre avventuriera* (Cristina di Nortumbria), di Corrado Ricci (Un volume di 350 pag. L. 3.50).

Sul Dizionario Petrocchi [1]

Dall'*Osservatore Romano* del 2 settembre:

Quantunque l'*Osservatore* non abbia l'abitudine di parlare dei libri puramente profani, tuttavia bisogna fare un'eccezione in favore d'un'opera di utilità generale e di un gran valore.

Vediamo anzitutto l'*insieme*. — Il Dizionario Petrocchi è senza dubbio, dopo quello della *Crusca*, quello che possiede la più ricca nomenclatura, vale a dire il più gran numero di vocaboli, e i cui articoli sono più copiosi. Allora come spiegare che non comprenda che due volumi? — Essendo un dizionario puramente letterario, esso elimina tutti i nomi proprii e le parole troppo tecniche, che non offrono d'altronde alcuna difficoltà per la lingua. Di poi il Petrocchi proporziona giudiziosamente la lunghezza dei suoi articoli all'importanza ed alle difficoltà del vocabolo, egli supplisce al vocabolo per quanto è possibile, con una lineetta; egli si serve di segni convenzionali ed abbrevia le parole. Infine, seguendo l'esempio dell'eccellente *Dictionnaire de l'Académie française*, non cita autore e non dà che esempi i più brevi possibili per presentarne una più grande scelta.

La lingua viva occupa la più gran parte. Ma si sa che questa comprende diversi generi di parole e locuzioni, la di cui distinzione è troppo sovente trascurata, e principalmente dagli autori dei piccoli dizionari.

Vi sono infatti le parole e le locuzioni pure, le sole che si possono e si devono impiegare dovunque, almeno in prosa. All'opposto, vi sono parole e locuzioni che sarebbero grossolane ed alcune anche indecenti, nelle circostanze ordinarie, quantunque s'ano permesse agli specialisti, sia esclusivamente fra loro, sia con altri, ma in particolare e nell'esercizio stesso delle loro funzioni.

Di più vi sono parole e locuzioni infantili e famigliari, popolari, basse, che un uomo bene educato non deve mai impiegare. In fine, ve ne sono altre troppo elevate da evitarsi nella prosa ordinaria.

Il Dizionario Petrocchi contiene tutte queste parole e locuzioni, cosa necessaria in un grande dizionario, poichè per un uomo maturo è sovente utile di conoscerne il senso, allorquando si incontrano e particolarmente di conoscere la loro natura per evitarle, e la buona espressione a sostituir loro. Così ha avuto cura d'indicare la natura di ognuna di queste parole e locuzioni....

In quanto alla lingua morta, o parole e locuzioni che non si trovano più che presso gli autori dei secoli passati, in quanto a certe licenze poetiche o famigliari, in quanto alle parole dei dialetti più importanti, i forestierismi, i termini troppo tecnici: tutte queste parole hanno il loro piccolissimo posto in questo Dizionario; ma esse occupano la parte inferiore della pagina, che è per così dire, divisa in due piani, e ciascuno di essi è seguito dalla parola da sostituirle.

Questo modo di procedere così utile ha dovuto offrire all'autore grandi difficoltà.

Ma è riuscito a meraviglia in questa classificazione.

È poi da avvertirsi che le definizioni sono esatte, precise e brevi: tre grandi qualità rarissime. I diversi sensi del vocobolo sono indicati chiaramente e brevemente; ogni senso è seguito da buona scelta d'epiteti. Ogni articolo offre molto ordine. Gli esempi sono numerosissimi, i più brevi possibili, pratici e bene scelti. Quando vi ha utilità, dà le diverse flessioni delle parole, le coniugazioni, la pronuncia, ecc. L'accento tonico è sempre indicato, salvo quando la parola è piana. Di più mette un accento sulle lettere *e*, *o* aperti; egli scrive in modo speciale la *s* e la *z* dure. Ha tanto più merito che questi modi non sono solamente applicati una volta sola per il vocabolo in capo di ogni articolo, ma anche per tutte le parole dell'articolo e colla massima precisione.

In breve, si può dire che contiene tutta la sostanza essenziale, pratica, della *Crusca*, e che, di tutti i dizionari italiani, questo, preso nel suo insieme e nei suoi particolari, è la più perfetta rassomiglianza dell'incomparabile *Dictionnaire de l'Académie française et son Complément*, edito dalla più celebre libreria editrice, la Casa Didot.

In quanto all'esecuzione materiale, non può essere più accurata. Gli errori di stampa sono rarissimi e senza nessuna importanza. La stampa e la carta sono anzi troppo belle per un libro usuale.

[1] *Novo Dizionario Universale* della lingua italiana, di P. Petrocchi, 1891. — Due volumi in-8°.

Ranzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*